

SOCIOLOGIA DI UN TERRITORIO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA

FULVIO ŠURAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 341.222:3+008(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico
Settembre 2004

L'intento di questo saggio vuole essere una ricognizione che non pretende di risultare esaustiva ma si configura come un ulteriore contributo alla conoscenza di alcuni tratti distintivi e aspetti problematici che hanno accompagnato il mutamento stesso di questo territorio di frontiera e di confine. Ricognizione che può anche essere utile per comprendere l'attuale momento storico, mettendo in evidenza le modificazioni più significative riguardanti l'Istria negli ultimi cinquant'anni, con particolare attenzione alla componente italiana, in qualità sia di comunità italiana (dei rimasti) sia di minoranza nazionale italiana.

Identikit della realtà socio-territoriale istriana

La realtà socio-territoriale della penisola istriana, in quanto area di frontiera nel senso d'appartenenza e dal confine storicamente mobile, per essere compresa pienamente, dev'essere posta fuori della visuale mononazionale della sua realtà sociale e interpretata quale complesso specifico globale, cioè come un "fatto sociale totale"¹. Questo non vuol dire che non si deve tener conto del fatto che tale processo è caratterizzato da un accentuato processo di differenziazione funzionale in sfere socio-politiche separate e nazionalmente contrapposte. È quindi nostro intento procedere tenendoci a debita distanza dei ristretti confini di uno specialismo, sia questo di tipo storico, politico, sociologico, economico, o riguardante il diritto costituzionale o altro, pensandoli come modi interpretativi e non

¹ In M. Harris, *L'evoluzione del pensiero antropologico*, Il Mulino, Bologna 1971.

quali suoi modi d'essere funzionali. Tenendo, comunque, sempre presente – in un insieme ragionato – la ricognizione di quegli avvenimenti di “rottura” della continuità storica propria a questa realtà socio-territoriale, in quanto area di frontiera per appartenenza e dal confine storicamente mobile, quale conseguenza di decisioni postbelliche e ideologie¹ che di volta in volta ne hanno ristrutturato il sottostante sistema di idee. Quindi

- quale possibilità pluri-interpretativa della realtà sociale nella quale siamo quotidianamente immersi, sia come attori individuali appartenenti ad una data collettività sia come osservatori se non testimoni, diretti o indiretti che sia.

A dispetto dei nazionalismi e delle ideologie social-populiste che l'hanno interessata e marchiata nel profondo, la realtà socio-territoriale istriana è una realtà multiculturale e pluri-etnica, che, come tale, contiene in sé (in potenza) un'identità “marginale”: l'istrianità. Questa, a differenza dell'identità nazionale (forte), è un'identità debole, e rappresenta la pluri-identità insita in quelle persone che si identificano nella storia e nella cultura di quest'area, e questo indipendentemente dalla sua differente valenza interpretativa di tipo nazionalitario.

Identità che non contrasta con l'accettazione di forme statali (nazionali e non) – alle quali si è legati dal rapporto di cittadinanza e assicuranti il buon funzionamento delle regole del vivere civile –, ma si mostra nella disobbedienza e nel rifiuto di quelle espressioni nazionalitarie e ideologiche che con i loro criteri cercano di spezzare il secolare e collaudato equilibrio socio-territoriale tra le sue nazionalmente differenti componenti etniche. Anche perché i legami e i sentimenti etnici, quali azioni ed esperienze collettive tra loro interagenti, preesistono ai diversi movimenti nazionalitari, in quanto fenomeni che appartengono al periodo della modernità.

Sta di fatto che l'Istria è un territorio dove si intrecciano diverse identità etno-nazionali, e che come tale conosce luoghi di intenso scambio interetnico di vario genere, dove a volte si instaura un proficuo clima multiculturale coadiuvato da frequenti matrimoni misti, dove in altre prevale un clima di netta divisione.

Questo perché dal sorgere dei nazionalismi la penisola istriana si è trovata ai margini di quegli Stati che, per il fatto che una sua componente

¹ Intendendo qui l'“ideologia come un sistema d'idee e di valori che ha corso in un dato ambiente sociale”. Da L. Dumont, *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, Milano 1993.

etnico-nazionale o/e linguistica le era propria, se la contendevano mettendo in campo sia la superiorità numerica che culturale, sia quella di vittima o quella di vincitore.

L'Istria, per quel che riguarda l'identità sociale, è una zona di incertezza etnico-nazionale e linguistica, e, in tal senso, ha conosciuto salti e discontinuità.

Per quel che riguarda l'identità collettiva ciò era dovuto al fatto che la secolare "venetizzazione" della penisola istriana non s'identificò mai con la diffusione di una coscienza nazionale italiana (su larga scala), in quanto, il predominio della "parlata venetizzante" sugli altri idiomi, non aveva "altro significato che quello dell'accettazione della lingua correntemente usata nell'ambito dell'influenza esercitata dalla compagine statale più potente dal punto di vista commerciale"². Solo in seguito, e cioè con la sua annessione all'Italia, molti istriani (culturalmente o/e etnicamente) "misti" – compresi quelli che usavano "un venetizzato irto di lemmi croati" – o per un bisogno di sicurezza personale o di prestigio sociale si riconobbero nel "filone culturale italiano", in quanto socialmente, culturalmente ed economicamente predominante per un lungo periodo storico in Istria. Ma non essendosi del tutto stabilizzata, visto il breve periodo storico, molti, dopo l'annessione di quest'area alla Jugoslavia socialista, per le stesse ragioni scelsero il filone culturale croato o sloveno.

Le ragioni di queste "scelte d'occasione" – ben visibili anche dai censimenti del XIX e XX secolo – sono da ricercarsi nel fatto che l'Istria, quale area di confine, non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo in quanto nazionalmente non compatta e discontinua⁴. Anche se gli storici, dipendentemente dal loro punto di vista nazionale, parleranno di falsificazione dei dati censiti, protratti dai due Stati, l'Italia e la Jugoslavia, che si furono annessi l'Istria, sta di fatto che gli "incerti" e i nazionalmente misti hanno sempre optato per questa o quella identità nazionale dipendentemente dalla "patria" del momento. D'altra parte, essendo un territorio d'incertezza etnica e linguistica, con il sorgere dei nazionalismi – che proclamano ed esasperano l'identificazione come scontata e tacita, per cui

² Da F. Tomizza, *Un destino di frontiera*, Marietti, Genova 1992.

³ F. Stefanini, *Senza pace. L'incerto confine orientale italiano in 30 anni di storia (1915-1945)*, Il Campo, Udine 1988.

⁴ S. Salvi, *Le Nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973.

l'incertezza significa non appartenere e quindi non esistere. L'Istria è stata (e lo è tuttora) anche una zona di altissima identificazione nazionale e di grande patriottismo.

Breve cronistoria socio-politica della realtà istriana, con riferimento alla CNI

Il destino della comunità nazionale italiana (CNI) è quanto mai connesso alle vicissitudini storiche del suo insediamento storico e cioè all'Istria, a Fiume, alle isole del Quarnero e alla Dalmazia. Territori che dopo lo smembramento dell'Austria-Ungheria, avvenuto al termine della prima guerra mondiale, erano entrate "a pieno diritto" a far parte dell'Italia e che, dopo la seconda guerra mondiale e alla sconfitta dell'Italia (fascista), relativamente al Trattato di pace, al Memorandum di Londra, e, per finire, al Trattato di Osimo, vedeva il loro inserimento "a pieno diritto" nella nascente Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia (RFSJ).

Lo spostamento di confine, avvenuto dopo il secondo conflitto bellico e, di conseguenza, della stessa realtà socio-demografica e culturale, in seno ad un sistema socio-politico comunista proprio allo Stato jugoslavo aveva visto le sue genti, e in particolar modo la CNI, partecipi e diretti testimoni di quelle vicende che, in modo drastico, hanno segnato il destino di questo territorio dai confini mobili e di frontiera etnico-nazionale, trasformando, in un breve lasso di tempo, la CNI da entità nazionalmente egemone, qual era in seno all'Italia in entità nazionalmente minoritaria e, per di più, socio-politicamente impotente e impreparata in qualità di neo-minoranza nazionale italiana (MNI) della Federazione Socialista di Jugoslavia.

È quanto mai necessario precisare che si tratta di avvenimenti ancora recenti per molte persone e famiglie andate e rimaste, e, per quel che riguarda la nostra minoranza nazionale, più che mai ancora difficili da esperire in tutte le sue turbolenti forme e contenuti ancora vivi nella memoria. Ahimè la giustizia non è mai di frontiera, ci va di mezzo la stessa comprensione della realtà socio-territoriale, nella quale la CNI si trova ad operare. Si tratta di avvenimenti e personaggi che, sia per il periodo ancora troppo recente sia per la politica del "guai ai vinti", non sono storicamente ben "inquadrati", in quanto personaggi di frontiera etnico-nazionale di

opposta valenza nazionale, e quindi ancora dei “simboli” vivi di un vissuto recente e di memoria non ancora storicamente elaborata.

Di conseguenza, anche le diverse interpretazioni di alcuni dati di fatto non possono che peccare di una certa soggettività o, come a me piace esprimermi, di “parte presa”, per cui se in esse si potrà in un qualche modo osservare un’inclinazione verso il pro o il contro, in relazione ai dati di fatto in questione, tale interpretazione dei fatti è di per sé inevitabile per quegli argomenti di *confine, limite*.

Argomenti o, meglio, dati di fatto, che hanno bisogno di esser ben ponderati in tutte le loro micro dimensioni per esser adeguatamente inglobati in una visione scientificamente neutra della realtà, epurata da qualsiasi possibile partitismo sia politico sia storico. Trattandosi, quindi, di eventi recenti che interessano la comprensione storica degli avvenimenti e altresì i caratteri propri alle collettività socialmente inter-agenti sul territorio, gli studiosi, se vogliono esser ritenuti tali, devono, prima di dare una valutazione interpretativa della loro ricerca, fare la loro “*confessione*” pubblica, chiarendo in tal modo a loro stessi ed agli altri i “*valori*” da cui partono le analisi che si apprestano a svolgere. Devono, cioè, confrontarsi con il problema rappresentato dal rapporto costante fra le loro aspettative personali e collettive e la validità scientifica dei dati che hanno raccolto e che si apprestano a manipolare per estrarne dei risultati presumibilmente validi rispetto al problema della ricerca. Tenendo bene a mente che i risultati della loro ricerca non sono delle verità, quanto delle interpretazioni più o meno attendibili della realtà sociale in un dato momento storico. E, se è possibile, scevre da quei formalismi razionalizzanti che hanno lo scopo di giustificare scientificamente gli atavismi e i pregiudizi più nascosti che, presentati come metodologicamente validi, vanificano e formalizzano tutto il processo della ricerca sociale. In quanto, dev’essere chiaro, che una tale presunta “*scientificità*” della ricerca, riguardante un dato comportamento sociale, in realtà ne indica la caduta in una teorizzazione voluta, in quanto non sorretta da alcuna consapevolezza e validità scientifica.

Del resto a suo tempo già M. Weber, proprio in riferimento alle scienze sociali chiamava questa giustificazione, che lui riteneva scientifica, “*giudizio di possibilità*” e, il suo contenuto “*possibilità oggettiva*”. Questo però, dal canto suo, non è nient’altro che un’astrazione riguardante avvenimenti voluti e possibili del proprio passato. Del resto, il tutto per lo più

si svolge se rivolgiamo la nostra attenzione ad una o ad “alcune delle componenti causali oggettive del processo mutate in una determinata direzione, e chiedendoci se, nelle condizioni così mutate dell’evento ‘sarebbe stata d’aspettarsi’ la medesima conseguenza oppure qualche altra”. Quindi quale possibile asserzione di un qualcosa che potrebbe essere “avvenuto nel caso di un’esclusione – di un mutamento di certe condizioni”. Questo desiderio irrazionale di scientificare il non accaduto come possibilità fattibile e l’accaduto “così” come accaduto “cosà”, rappresenta la base delle presenti e future frustrazioni di un individuo, di un gruppo o di un’intero popolo in cerca di una propria sicurezza.

La valutazione aprioristica del fine – un qualche cosa di assoluto e di per sé da sempre concluso che necessita solo di realizzarsi storicamente sotto la guida di un capo invasato da uno *spirito assoluto* (G.W.F. Hegel) – fa sì che l’ipoteticità mancata o l’avvenimento accaduto “così”, viene interpretata come quel qualcosa mancante, e quindi necessario, allo sviluppo storico dovuto, e quindi giustamente voluto, da quella data collettività. Questo fa sì che la sua inadempienza di regola imputata all’altro, al nazionalmente o socialmente diverso sia sotto forma di nemici di classe, di gruppo o etnico-nazione.

Così, per esempio, nello scontro tra la maggioranza nazionale dominante di uno Stato ed una delle sue minoranze nazionali – specialmente se la regione nella quale si trova tale minoranza, in un passato prossimo, faceva parte di uno Stato alla quale nazionalità maggioritaria quella comunità etnica appartiene – la prima componente è propensa, facendo proprio il principio di autodifesa, ad interpretare i dati di fatto ad essa favorevoli nazionalisticamente, a scapito di certi altri, e a minimizzare altri a lei contrari, specialmente se valorizzano in modo positivo elementi che appartengono alla storia dell’altra componente etnicamente e nazionalmente minoritaria, nel nostro caso della CNI, per non parlare di una interpretazione sinergica dei fatti. Di conseguenza questo porta la collettività etnico-nazionale minoritaria coinvolta nel rifacimento storico di quella realtà socio-territoriale, che è anche il suo insediamento storico di vecchia data e che direttamente la riguarda, ad una frustrazione socio-politica oltre che identitaria che, per lo più, si sa trasformare in un’assimilazione silenziosa o in un chiudersi nei propri egoismi e interessi campanellistici e individuali a scapito della propria collettività nazionale in quanto socio-politicamente vista come inutile se non controproducente.

Questo “*giudizio di possibilità*”, questa costruzione ipotetica, contenente una delle tanto auspicabili “*possibilità oggettive*” la cui non realizzazione viene imputata a diversi nemici sia esterni che interni (comunque quasi sempre implicante una qualche MN) viene altresì usato anche dalle minoranze nazionali, per cui diventa doppiamente frustrante, con effetti deleteri per la stessa minoranza perché la spinge a chiudersi nel proprio piccolo; il che, per quel che riguarda gli individui, produce inevitabili risentimenti autoaggressivi e altrettanto autolesivi, con la conseguente valutazione che non c'è più un futuro “storicamente” pensato per la propria collettività nazionale minoritaria non hanno più interesse di farne parte attivamente.

Dev'essere chiaro come ogni interpretazione ideologicamente finalizzata della realtà socio-territoriale istriana, in quanto da sempre multiculturale e pluriethnica, non rappresenti altro che un'interpretazione di parte e dimostri, in tal modo, la propria giustificazione politica rispetto all'approccio aperto ad ogni critica costruttiva a cui le scienze sociali tendono. Approccio che avendo come campo d'indagine una realtà pluriethnica e multiculturale in divenire abbisogna essenzialmente di un vivo e quanto mai diretto contatto con la specificità presa in esame che, da parte sua, non dev'essere dissociata dalla totalità degli eventi sociali ai quali storicamente appartiene. E in tal modo recepire anche la sua realtà passata.

Comunque la non dissociabilità fra l'avvenimento accaduto, al quale viene data una specifica rilevanza sociale, e la metodologia d'indagine, usata nell'interpretazione di quell'avvenimento accaduto, non deve venire intesa come una affermazione contro la necessità di codificare i contenuti teorici dell'osservazione empirica e i procedimenti di analisi qualitativa, quanto per rendersi conto che il criterio della non dissociabilità fra oggetto e metodo di indagine è importante ai fini del progresso cumulativo delle conoscenze dei processi reali della MNI. Quindi, la non dissociabilità, fra l'avvenimento accaduto, socialmente rilevante, e la metodologia usata nell'indagine, deve sfociare in un particolare approccio interpretativo della stessa realtà pluriethnica della regione istro-quarnerina che, direttamente e indirettamente, li riguarda contemporaneamente, in quanto si tratta di avvenimenti e di interpretazioni che coinvolgono la stessa CNI, in qualità di MNI.

Tale partecipazione, attiva o passiva che sia, propria del ricercatore sociale, garantisce la validità dell'approccio alla ricerca, in quanto fa

propria la consapevolezza della problematica di una realtà socio-territoriale di frontiera e di confine, assicurando alla ricerca una validità scientifica, in quanto mantiene un reale e significativo rapporto a due vie: fra ricercatore e oggetto della ricerca. Con un presupposto essenziale: essere sempre pronto a correggere l'interpretazione finale, in nome di quell'etica di responsabilità scientifica che non falsa la realtà dei fatti. Coscienti che "*Omnia in figura*: tutto ci giunge in figura, ma a differenza di quanto ha creduto l'antica teologia e la più recente filosofia, nessuna verità si cela dietro queste figure, ma è il tempo che assegna a ognuno di esse il suo peso di verità a fronte dell'imponderabile"⁵. In tal senso, nessuna figura o interpretazione nazionalmente indirizzata – anche se politicamente auspicabile da parte della rispettiva dominanza – deve prevalere o vincolarlo nella comprensione di una realtà socio-territoriale etnicamente e nazionalmente complessa, specialmente se si ha a che fare con un territorio dal confine storicamente mobile.

Una difficoltà, questa, che si riscontra nel campo dell'analisi interpretativa di tipo sociologico, per la quale non si dà soluzione di continuità fra oggetto e metodo d'indagine, il che fa sì che, il più delle volte, il tutto si risolva in un linguaggio aprioristico, la cui validità, nell'impossibilità di verifiche empiriche, non può, anche se vicino alla realtà delle cose, possedere in concreto un valore scientifico. In quanto si tratta di una zona di frontiera per appartenenza e quindi multiculturale, per cui l'identità è, per certi versi, un concetto ambiguo, ricco, polivalente, vissuto e non oggettivato in una figura di un solo colore nazionale o, detto diversamente, oggettivato in materiali del vissuto scambiabili all'interno della reiterazione di un contesto sociale di per sé pluri-etnico e quindi multiculturale. In tal senso è inevitabile che ogni interpretazione finalizzata ideologicamente avverta, sia pure in modo implicito, il proprio non essere altro che un'interpretazione di parte e, di conseguenza, anche la propria impotenza conoscitiva e realizzativa rispetto all'approccio "super partes" di cui la scienza consiste. Questo significa che il ricercatore sociale deve sottoporre il suo operare ad una continua autoanalisi per mantenere la propria autonomia, che per il sociologico si basa su una riconosciuta maggiore indeterminazione ("imponderabilità"⁶) dell'esperienza dei fenomeni sociali.

⁵ Salvatore Natoli, *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano, 1991.

⁶ Salvatore Natoli, *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano, 1991.

Ed è proprio la frammentarietà e l'indeterminazione dell'esperienza sociologica che impongono la continua revisione critica della comprensione sociale.

Comprensione da costruire di volta in volta reinterpretando l'inesauribile multiformità del sociale piuttosto che su immagini aprioristicamente concluse di segmenti della vita culturale.

La strada da seguire è quella del pluralismo metodologico, non senza, però, una costante riflessione critica o consapevolezza soggettiva che, di fronte al cambiamento dell'oggetto e degli interessi, ridimensioni il processo conoscitivo sui limiti del soggetto conoscente e insieme sulla specificità della conoscenza sociologica, arrivando così ad una valida comprensione della problematica sociale.

Solo in tal modo si possono comprendere l'esito sociale e culturale che i presenti e passati modi interpretativi, che di sé informano le (nazionalisticamente) diverse vicende storiche, hanno avuto sulla sottostante etnicamente complessa realtà socio-territoriale che della comunità nazionale italiana, quale comunità etno-nazionale autoctona del territorio istro-quarnerino, ne fanno una atipica minoranza nazionale. In quanto domiciliata sul proprio territorio d'insediamento storico, ma distaccata dalla propria maggioranza nazionale. In conseguenza della sua origine recente, in qualità di minoranza nazionale, la comunità nazionale italiana è più cosciente della sua appartenenza nazionale che della sua identità nazionale, anche se per molti la loro identità si presenta come una cosa ovvia. Questo fa sì che non possenga affatto quei caratteri o "*canoni nazionali*" difensivi (ritenuti) fondamentali per la salvaguardia di quell'identità collettiva (coscienza nazionale) di una minoranza nazionale, quanto mai utile nella costruzione e nel mantenimento di sani rapporti intersoggettivi sia tra gli stessi connazionali sia con le altre entità nazionali e culturali con le quali convive e interagisce, senza paura d'assimilazione di parte.

Ed è in questo senso e direzione che la CNI si sta prodigando nella costruzione (CRS) e nel mantenimento (UI) di quella mancata identità (coscienza) collettiva necessaria per la propria stabilità e unitarietà nella mutata situazione sociale, economica e politica che l'ha ulteriormente trasformata in una MN spaccata in due tronconi dal confine di Stato croato/sloveno. Divisione che può accelerarne l'attuale assimilazione culturale. Pericolo quanto mai reale in quanto è da notare come l'attuale comprensione socio-politica della CNI si basi, in prevalenza, su un insieme

sistematico di osservazioni sociologiche ancora assai modeste in quanto ancora scarse di contenuti reali e di dati empirici. Ciò comporta il pericolo, non irrilevante, di cadere in un virtuosismo metodologico astratto e politicamente indirizzato dai vertici politici sia della maggioranza (nazionale) sia dalla stessa minoranza (nazionale) per cui, anche facendo ricorso a tutte le risorse delle tecniche d'indagine, non si riuscirebbe più a sapere quali sono i problemi reali da indagare e da risolvere. Ci si perderebbe, come si è finora fatto sotto la *tutela* ideologica del (precedente) regime comunista, in adeguate accomodamenti socio-politici e culturali necessari ma non per niente funzionali allo sviluppo della propria integrità morale e identità sia nazionale che territoriale. Il che, d'altra parte, può portare a ragionamenti di ripiego da parte dello stesso vertice politico della MNI, socialmente necessari per "mantenere la posizione" ma inadeguati ad una ripresa in tutti quei campi che le appartengono di diritto.

Breve cenno alle vicende che hanno "segnato" il destino dell'Istria contemporanea

Le popolazioni dell'Istria si stanno rendendo sempre più conto che la questione storica più importante, più conosciuta e più caratteristica, per questo territorio nell'epoca contemporanea, è infatti proprio la questione della sua appartenenza (e/o non appartenenza) prima a due poi a tre nazionalmente diverse entità stali, ovvero prima all'Italia o alla II Jugoslavia e attualmente ai due stati da quest'ultima derivati, e cioè alla Croazia e alla Slovenia. In definitiva si è sempre trattato della questione riguardante la sua spartizione territoriale tra diverse entità statali. Dal risveglio dei nazionalismi in Europa l'Istria si è trovata sempre nella posizione di oggetto di scambio e di trattativa, ritagliata e rifatta a tavolino, in modo da soddisfare le esigenze ed interessi puramente geopolitici o nazionali dei diversi contendenti, senza che venissero presi in considerazione i veri, reali e vitali interessi di tutte le genti dell'Istria, quali continuazione della comune cultura di tolleranza e complementarità, che nel corso di una lunga storia comune avevano sviluppato, nonché l'arricchimento reciproco che da tale cultura della convivenza derivava loro.

Così per esempio, tra le varie linee di confine – proposte ed attuate negli ultimi 130 anni (dal 1866) –, ecco le più note e più significative.

Partiamo innanzitutto dal confine italo-austriaco del 1866-1915. In seguito alla guerra del 1866, il confine del Regno d'Italia con l'Impero asburgico fu portato a coincidere con la linea di frontiera amministrativa, che precedentemente divideva il Regno Lombardo-Veneto con le altre terre imperiali situate ad est. Linea che in gran parte coincideva sommarariamente con quella che nel 1919, alla Conferenza della Pace di Parigi, veniva richiesta dalla delegazione dell'allora Jugoslavia monarchica – si trattava, ricordiamo, di una linea che passava a circa 15 km ad occidente del fiume Isonzo. Questo si spiega con il fatto che questa linea veniva, infatti, considerata dagli slavi, quale “confine secolare e storico” dell'Italia, in quanto “il maggiore Stato dell'Italia nord-orientale nella sua espansione sul finire del Medioevo si sarebbe arrestato appunto su quella linea”⁷.

Dal punto di vista italiano tuttavia, la linea in questione non costituiva che “una linea di equilibrio momentaneo, durato appena mezzo secolo, fra lo Stato nazionale unitario uscito dalle guerre del Risorgimento, e l'Impero plurinazionale degli Asburgo”⁸. Inoltre, sempre nell'ottica dell'allora politica del Regno d'Italia, quella linea di confine non corrispondeva affatto ad una “linea etnica”, in quanto lasciava, tra il Friuli e la Dalmazia, circa mezzo milione di italiani fuori dallo stato nazionale di appartenenza. L'Istria non veniva quindi affatto esclusa dai progetti d'annessione italiani: al contrario, costituiva un territorio sul quale l'Italia vantava diritto legittimo su base delle considerazioni irredentiste⁹.

Le prime modifiche *de facto* della frontiera del 1866 – che ormai non era più la frontiera tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, bensì tra l'Italia e la Jugoslavia – avvennero nel novembre del 1918, con l'occupazione militare italiana dell'Istria, sancite in seguito *de iure* con il Trattato di Rapallo del 1920. Le modifiche del confine italo-jugoslavo, che si mantennero fino al 1945, vi furono apportate seguendo i criteri principalmente militari, avendo quel trattato la funzione di ricompensare innanzitutto il contributo militare italiano nella guerra contro le Potenze centrali, nonché di assicurare all'Italia una frontiera militarmente sicura. Questa frontiera, decisa dal Trattato di Rapallo, rappresentava inoltre per gli italiani “il ‘confine

⁷ C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, I. Svevo, Trieste, 1990.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

naturale' per eccellenza, considerato come il limite del sacro suolo della patria *da tutta la tradizione culturale italiana*"¹⁰. Tuttavia questa frontiera presentava anche dei lati negativi, in quanto includeva nello stato italiano alcuni territori (della Carniola ad esempio) che non avevano nulla a che fare con l'Italia, per cui si creava, e col tempo cresceva in essi, la tensione causata da questo notevole turbamento delle aspettative nazionali di quelle popolazioni.

Ancora prima della sistemazione delle questioni del confine in virtù del Trattato di Rapallo, era stata proposta un'altra importante linea di confine in Istria: la linea Wilson. Essa era importante in quanto "armonizzando sapientemente i vari fattori geografici, storici, economici e psicologici, [la] si poteva considerare come il confine ideale fra i due Stati nazionali"¹¹, per cui venne riproposta nel 1945 dagli stessi italiani che nel 1919 l'avevano respinta.

Ricordiamolo, la linea Wilson prevedeva l'assegnazione alla I Jugoslavia della Carniola orientale e della Dalmazia, nonché la trasformazione di Fiume in una città libera. Per ciò che concerneva invece concretamente l'Istria, la linea Wilson ne prevedeva una divisione, ove la parte più vasta, situata ad ovest del fiume Arsa, sarebbe appartenuta all'Italia, mentre la parte dell'Istria ad est del fiume, era destinata ad appartenere alla Jugoslavia.

Le mutate circostanze del secondo dopoguerra, chiaramente a sfavore dell'Italia, la indussero ad aggrapparsi al piano di spartizione territoriale elaborato dal presidente americano (la linea Wilson). Piuttosto che rischiare la perdita di tutti i suoi possedimenti rimasti nell'Adriatico orientale – occupati infatti dalle forze jugoslave – l'Italia preferiva naturalmente mantenere anche solo una parte dell'Istria, una parte che un tempo aveva considerato troppo piccola, respingendo un tale arrangiamento territoriale di compromesso in quanto "inaccettabile".

Altre linee di frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia in Istria, elaborate e proposte nel 1946, erano le cosiddette "*linee etniche*". I ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze ritenevano, infatti, che la frontiera in esame doveva essere tracciata secondo i criteri etnici, in modo da minimizzare più possibile il numero degli appartenenti alle minoranze nazionali

¹⁰ Ibidem.

¹¹ Ibidem.

rispettivamente nei due stati. Tuttavia, le quattro delegazioni non riuscirono a mettersi d'accordo sulla "linea etnica" da attuare, in quanto ciascuna di esse aveva una propria visione di tale linea¹².

Fra le diverse linee etniche proposte dagli Alleati, alla Conferenza di pace del 1947 fu adottata la soluzione avanzata dalla delegazione francese. La caratteristica e la novità principale introdotta nella proposta della linea francese, era il criterio della bilancia etnica quale base della soluzione del problema. In altre parole, non si trattava più di tracciare una linea etnica minimizzante le minoranze, ma di assumere un approccio diverso, secondo cui "quanti Slavi in Italia, altrettanti Italiani in Jugoslavia"¹³.

Bisogna comunque dire che la soluzione finale adottata con il Trattato del 1947, non si basava interamente sulla proposta francese originaria: tale proposta costituì invece solo il presupposto ed il punto iniziale del compromesso tra gli occidentali ed i sovietici. Essa fu infatti successivamente modificata, abbandonando in parte il criterio della bilancia etnica, e introducendo l'idea ed il progetto della costituzione del Territorio Libero di Trieste (TLT)¹⁴.

Il confine così determinato tra l'Italia e la II Jugoslavia – all'inizio quale linea di demarcazione tra la Zona A e la Zona B del TLT, e successivamente quale confine statale ufficiale tra i due stati – è stato quindi il risultato di una serie di trattative lunghissime ed estremamente complesse, concluse con la stipulazione di tre trattati internazionali differenziati nel tempo, sui quali si fonda, infatti, il confine italo-(ex)jugoslavo, ovvero italo-sloveno oggi, per quanto riguarda l'Istria, ovvero: il Trattato di pace del 1947, il Memorandum d'Intesa del 1954 e il Trattato di Osimo del 1975¹⁵.

Si potrebbe, quindi, ritenere che è proprio la realtà del confine il concetto chiave che contiene in sé, e descrive in maniera accurata, tutta l'essenza della complessa problematica etno-nazionale istriana di ieri e di oggi. Durante il periodo fascista e il seguente periodo comunista l'Istria si era vista divisa, non solo territorialmente ma anche etnicamente. Periodo durante il quale le sue genti furono più volte violentate attraverso numerosi episodi di terrore e di violenza, costringendoli ad esodi massicci e ad

¹² Ibidem.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ Ibidem.

una forzata conversione prima ad un sistema e poi ad un altro. Oggi l'Istria è stata di nuovo territorialmente divisa – in tre stati sovrani. Questi confini moltiplicati, e per di più rigidi, rappresentano quindi un ulteriore “attentato” all'integrità istriana, già resa fragile dalle molteplici divisioni e modifiche di frontiera attuate tra il 1918 ed il 1975, tra l'Italia e l'ex Jugoslavia.

I confini quindi continuano ad essere per l'Istria fonte di traumi e di difficoltà, sia per la popolazione istriana come tale, che generalmente per un'organizzazione della regione che sia efficace nel tutelare gli interessi specifici dell'Istria e delle sue genti, nonché nell'assicurare e provvedere al loro progresso e benessere.

Il problema che maggiormente preoccupa e grava sul destino dell'Istria era, è e sarà non tanto l'identità nazionale delle sue genti, quanto l'exasperazione ideologica dei nazionalismi, che tanto male hanno fatto nel passato. Arrivando così all'assolutizzazione di un particolare modo di vivere: quello mononazionale quale unico vero modo d'essere qualcosa, meglio qualcuno. Per la qual cosa, se ritenuto necessario, si (re)inventa la *questione nazionale*, baluardo e modo d'essere di ogni nazionalismo che, per giustificare le proprie pretese territoriali, fa proprio il sintagma *terra e sangue* quale garanzia di proprietà di una e solo una natio, per cui viene esclusa ogni paritetica convivenza di due o più (pluri)etnicità) entità nazionalmente diverse sfocianti in un'ibridismo nazionale non negante l'opposto di sé in quanto parte integrale di sé e quale unica possibile alternativa.

Il nazionalismo quale denominatore comune

È stata la *questione nazionale* ad influire consideratamente nella decisione dei grandi vincitori della Seconda Guerra Mondiale, di consegnare le sorti dell'Istria alla II Jugoslavia (prassi usuale nella politica occidentale, e non solo, in quanto, non dimentichiamolo, per le stesse ragioni l'Istria fu, alla fine della Prima Guerra Mondiale, consegnata all'Italia monarchica) invece di garantire ad essa una certa autonomia che le spettava di diritto, sia per la sua composizione pluri-etnica per cui si presenta come terra nullius (terra di nessuno), sia per la sua nazionalmente controversa posizione geopolitica. La ragione è che già da prima, e per molto tempo, ha avuto una posizione di *frontier* – quale spazio politico-statale disorganizzato, in

quanto diviso o soggetto a cambiamenti, sul quale influiscono più parti sia politico-statali che nazionali che internazionali –, che per la sua nazionalmente travagliata storia di terra di frontiera nel senso di appartenenza.

Questione nazionale che, del resto, troveremo anche all'origine dell'appena terminato conflitto inter-etnico che ha portato alla dissoluzione della stessa II Jugoslavia e il cui posto è stato preso dai diversi particolarismi etno-nazionali, che, per dare sicurezza ai *qualcuno* che vi si identificano, abbisogna di una autorità riconosciuta che lo rappresenti e lo esprima: lo Stato nazionale, al quale quei *qualcuno* possano richiamarsi e identificarsi per rendersi conto d'essere qualcuno di particolare e di diverso ma complementare agli altri. E lo Stato nazionale è quello spazio chiuso che dà la sensazione di proteggere e di riparare dalla dissoluzione dei falsi valori propri al precedente regime comunista, da cui si vuol far credere provenga il pericolo e la minaccia. Questo è il movente per cui si vuole dare potenza e stabilità all'ideologia nazionale, istituzionalizzandola e chiudendola in rigidi scompartimenti statali, per meglio difenderla da possibili inflazioni dovute al continuo crollo dei valori assoluti. Donando così ai proseliti del nazionalismo una parvenza di duratura sicurezza, per cui la sua autorità è rassicurante. Anche se, dopo la caduta di ogni legge immutabile, non ha più senso distinguere l'autorità dalla sua legittimità quale impedimento realizzativo.

Il monopolio della forza è da sempre la forma vincente, anche se il valore che l'esprime cambia nel tempo ed è anche la forza che lo rende legittimo fino a quando riesce ad ottenere consenso dai più, non importa come ma quanto. E poiché chi lo crede ha le idee più diverse intorno alla *legittimità*, credere nella legittimità di quel monopolio non significa altro che accettarlo, perché si vuole o perché si deve è irrilevante.

Questo significa che il potere si presenta come autorità quando produce un certo tipo di comportamento in un gruppo umano ben definito, che agisce conseguentemente producendo consenso verso quella forma di potere, ossia nella fede in ciò che essi credono sia la legittimità del potere. Per cui per la cultura occidentale non esiste più alcun *assoluto*, ogni legislazione e giustizia alternativa è solo una forza che risulta illegittima nella misura in cui è perdente rispetto alla volontà vincente di uno Stato che si fa *rispettare*. Se inizialmente la maggioranza della popolazione dei neo Stati nazionalitari è propensa, per ragioni di crisi identitaria, ad abbracciare i valori nazionalitari in quanto interessi di gruppo, questa

euforia iniziale che può anche essere utile in un periodo di pronunciata destabilizzazione sociale, ma che in un secondo tempo, dipendentemente dalle forme di capitalismo e dalla tradizione democratica, lascia il passo a più efficienti forme organizzative del vivere sociale, cioè su quelle forme statali il cui operare si basi unicamente sull'efficacia dell'azione che riescono a promuovere. Oggi, l'autorità dello Stato nazionale è più che mai esposta ad una continua moratoria, quando non riesce a realizzare gli scopi che il suo ordinamento legislativo si propone, per cui è costretta, per sopravvivere il più a lungo possibile, a mantenere uno stato di instabilità sociale interna – anche con atti terroristici e collaborando con la criminalità organizzata – in quanto utile al proseguo dello status quo di crisi iniziale e di conseguente angoscia nei dominati, i quali, per paura dell'incerto futuro continueranno a dare consenso a quel potere. Per evitare la perdita del potere il neo nazionalismo, specialmente quello autoritario, è pronto a sacrificare alla ragion di Stato, il più delle volte identificata all'idea nazionalitaria, (inutilmente) qualche centinaio di vite umane, spingendo al terrore e convincendo così la maggioranza della popolazione della sua necessità storica. Anche perché il vacuum provocato dal naufragio del precedente *qualcosa unificatore o denominatore comune*, quale spunto di coesione sociale, non è stato prontamente sostituito da valori più consoni all'epoca contemporanea ma dai miti nazionalistici e dalle fedi religiose. Questi segni che, in una società plurinazionale e multi-religiosa, potevano ancora funzionare da *differenza specifica* tra le diverse entità nazionali e fedi religiose, in quanto, era anche un rassicurante *denominatore comune* per una comunità nazionale. Denominatore che funzionava quando la comunità si trovava di fronte ad una crisi dei valori sociali e conseguente angoscia esistenziale, dando ai suoi membri una qualche garanzia di stabilità sociale e, quindi, non costringeva l'individuo umano a scelte rischiose.

In seguito l'assolutizzazione del proprio *denominatore comune* (sotto forma di identità nazionale o/e credo religioso) quale *differenza specifica* nei confronti degli altri *denominatori comuni*, diversi dalle altre comunità nazionali con le quali conviveva, si sono trasformati in opposizione. Questo cambio di polarità ha portato a scontri più o meno aperti tra quei diversi credo nazionali o/e religiosi (denominatori comuni) che fino a ieri convivevano sotto uno stesso tetto ideologico (l'ideologia comunista). Lo skopòs principale di tale ideologia era il “toglimento” di ogni contraddizione storica (éschaton), anche quella nazionale, ma il massimo che poteva fare

era solo minimizzare le loro *differenze specifiche*, le quali rimanevano comunque sempre vive anche se in potenza. Vedi, per esempio, la ex Cecoslovacchia; se non a più o meno dichiarate ma comunque violenti guerre civili, come in Bosnia-Erzegovina, o/e d'indipendenza nazionale, come in Croazia e in Slovenia: tutte Repubbliche della ex Federazione jugoslava.

La pace in Europa è quindi durata solo 46 anni, fino al 25 giugno 1991, giorno in cui la Slovenia e la Croazia avallendosi del Principio di autodeterminazione (previsto dalla Costituzione jugoslava del 1974) hanno, vox populi, dichiarato la propria sovranità nazionale e indipendenza dalla II Jugoslavia, dando così il via alla – secondo certi storici – (terza) guerra balcanica, che ha portato in breve tempo alla definitiva dissoluzione della Federazione Socialista delle Repubbliche di Jugoslavia, ovvero della II Jugoslavia. Determinata anche dal naufragio della falsa convivenza o *unità e fratellanza* tra i popoli e le nazionalità. Convivenza che si basava su delle regole ideologiche proprie del socialismo reale e che di reale aveva ben poco. La nuova realtà sociale, creatasi con il sorgere dei neo Stati nazionali, ha vistosamente incrinato il già di per sé delicato equilibrio plurinazionale, inerente ai diritti delle sei maggioranze e delle tredici (riconosciute) minoranze nazionali, determinando nuove problematiche e prospettive. Come si sa la CNI (quale popolazione autoctona dell'Istria e del Quarnero) era già, con il passaggio delle terre cosiddette *irredente* alla Jugoslavia di Tito, diventata minoranza nazionale a tutti gli effetti. La quale, con la conseguente dissoluzione di quella Jugoslavia e la conseguente formazione di due nuovi stati nazionali europei, la Croazia e la Slovenia, si è trovata ulteriormente divisa in due, amministrativamente, distinte minoranze nazionali.

L'identità etno-nazionale dell'Istria

In generale il quadro della compenetrazione e dell'interazione culturale tra le differenti etno-nazionalità, che in Istria hanno il loro insediamento storico, non mutò sostanzialmente per cinquecento anni, nonostante i numerosissimi flussi migratori che ripararono alle continue catastrofi di popolazione causate da pestilenze, carestie e guerre¹⁶. Situazione che,

¹⁶ N. Del Bello, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Cobol & Priora, Capodistria 1890.

in alcune zone, portò ad una “diffusa sovrapposizione di parlate, una situazione che era maturata tra il Settecento e l’Ottocento e le cui tracce sono perdurate fino al Novecento: così nell’alto Pinguentino abbiamo lo sviluppo di parlate sloveno-ciakave e nell’area del Quieto di parlate istro-venete-ciakave, il cosiddetto schiavetto (nell’Ottocento)”¹⁷.

Specificità socio-territoriale che, quindi, portò a differenti sviluppi sociali, economici, culturali, ecc. Se così, per esempio, nella zona più interna della penisola, nella fattispecie il territorio della contea di Pisino, amministrata dagli Asburgo non si verificò una rilevante contaminazione tra l’elemento istro-slavo e quello istro-latino, questo avvenne in un modo più diffuso nelle zone a ridosso della costa occidentale dove le popolazioni slave vi si spinsero occupando quei “vuoti che la ridotta attività degli agricoltori cittadini lasciava tra città e città”¹⁸. Troviamo così delle situazioni tipo, come quella della città di “Albona: istro-veneta” che si distingueva “dal contado slavo, come Montona, come Pinguente”. C’era “poi la dimensione dei feudi, sia in prevalenza slavi, sia etnicamente misti. Ed il caso a sé di Pisino, con i borghi, che pur isolati conservano connotazioni istro-venete immersi nelle campagne slave”. Per non parlare “del diffuso bilinguismo che emerge in tutta una serie di fonti”¹⁹.

Questo stato di cose si mostrò in tutta la sua evidenza nel XIX secolo quando, sotto la spinta dei nascenti movimenti nazionalitari, divenne attuale il problema di fare il punto sul quadro etnico-nazionale del territorio istriano e divenne palese che nell’Istria centrale l’elemento italiano era sì presente, ma, a differenza dalla costa, era in prevalenza circoscritto a minuscole zone circondate dall’elemento slavo. O, secondo quanto ci riferisce l’Ivetic, parlando dell’“epoca della stabilizzazione delle campagne”, si possono individuare, “oltre la cornice litoranea settentrionale e occidentale, urbana e istro-veneta – cui va affiancata una striscia rurale nel Buiese, da Verteneglio sino a Gallesano e Sissano –, oltre la presenza istro-veneta e istriota a mo’ di pelle di leopardo nella parte interna, in tutti i principali borghi e castelli, e oltre le piccole popolazioni di confine, i savrini, i carsolini ed i cicci (nella parte nord – orientale), una notevole presenza slava nell’insieme dei contadi, nel contesto delle ville e delle contrade nella parte veneta e dei castelli della parte austriaca, ethnos

¹⁷ E. Ivetic, *L’Istria moderna*, Centro di ricerche storiche, Rovigno/Trieste 1999.

¹⁸ C. Schiffrer, *La questione etnica ai confini orientali d’Italia*, I. Svevo, Trieste 1990.

¹⁹ E. Ivetic, op. cit.

genericamente slavo con all'interno parecchie varianti che grosso modo possiamo raggruppare in tre aree: una che corrisponde oggi alla zona dello sloveno, una delle parlate ciakave più arcaiche e che riguarda il Pisinese, l'Albonese, il litorale quarnerino fino a Castua, una che corrisponde all'antica Morlacchia istriana"²⁰.

Questo anche perché "nell'antico regime" – ancora imperante nell'Austro-Ungheria per ragioni di sopravvivenza, essendo questo uno Stato multinazionale – "non c'era il concetto di nazionalità come lo intendiamo oggi; certo, c'era il concetto di nazione ma, piuttosto che l'ethnos, includeva la sudditanza, la lingua d'uso, i costumi o di una compagine con connotazioni statali o di una regione"²¹.

A scapito quindi delle dinamiche di nazionalizzazione dei moderni stati europei, i tempi e i modi della trasformazione nazionale dell'Istria, quale realtà socio-territoriale di frontiera e di confine, sono invece legati alle sue specifiche fasi di annessione/secessione. Il che diventa ancor più evidente se si osservano i tempi e i modi della sua trasformazione sociale e nazionale che non sempre sono state tra loro collegate in quanto dipendenti dalle specificità geo-politiche di un dato momento storico. Per cui in Istria l'auspicato passaggio di stato al nazionale (ad iniziare dal secondo Ottocento) non si realizzò mai compiutamente, e questo, tra l'altro, perché all'insorgere del nazionalismo europeo l'Istria faceva parte di uno Stato plurinazionale e territorialmente pluri-etnico: l'Impero austroungarico. Questo significa che, nel periodo caratterizzato dalle trasformazioni proprie all'epoca moderna, le differenti comunità etno-nazionali erano non solo territorialmente staccate dal loro corpus nazionale, ma anche dalla loro evoluzione storica. In definitiva, sono state, per quel che riguarda l'età moderna, le diverse contingenze storiche – la caduta di Napoleone permise all'Impero Austro-Ungarico di annettersi l'Istria; la Prima guerra mondiale all'Italia; la Seconda guerra mondiale alla Jugoslavia di Tito – a dar man forte a questa o a quella pretesa annessionistica nei confronti di questo territorio, il che ha contribuito a determinare molti aspetti dei rapporti tra le due maggiori componenti etniche del territorio, quella italiana, e quella slava (croata e slovena), che nei diversi periodi storici, che hanno segnato questa regione, si sono alternate, spesso sovrapponen-

²⁰ E. Ivetić, op. cit.

²¹ E. Ivetić, op. cit.

dosi e, a volte, integrandosi tra di loro. Qui non si pensa solo alla mobilità dei suoi confini – quello austriaco e italiano prima, poi quello jugoslavo, e attualmente a quello croato e sloveno –, ma altresì alla stessa divisione socio-amministrativa in rioni, comuni e città, il che ha visto il prevalere dell'una o dell'altra componente etno-nazionale. Ci si riferisce ai periodi del dopoguerra, e in particolare a quello del secondo dopoguerra che ha direttamente interessato la componente nazionale italiana dell'Istria, trasformandola, da una parte, in una minoranza nazionale senza dei codici appropriati alla nuova situazione, e, dall'altra parte, sminuendone il ruolo che aveva nelle città, in quanto incorporate in assetti socio-amministrativi più vasti: i comuni, che come tali vedevano il prevalere dell'elemento slavo (croato e sloveno). In ogni caso, le conseguenti "correzioni" etno-nazionali del territorio anno fatto sì che, in entrambi i casi, risultasse ampiamente maggioritaria la parte nazionale che in quel dato momento storico, a lei proprio, aveva avuto dalla propria la buona sorte della politica internazionale che le aveva assegnato questo lembo di terra etnicamente mobile e quindi reinterpretabile secondo la vincente politica nazionale.

Il destino della penisola istriana, quale regione di contesa nazionale, è quindi da collegarsi al predominio numerico di una o dell'altra etno-nazionalità quale "presupposto" giustificante la sua annessione territoriale. In questo senso la realtà socio-territoriale istriana – realtà pluriethnica e multiculturale quale risultante dell'avvenuta equivalenza tra società e comunità etno-nazionali – è stata interessata da due processi nazionalitari di segno opposto – quello italiano e quello croato/sloveno – e "trattata" quale storica, se non naturale ed ereditaria, estensione dell'uno e dell'altro corpus e territorio nazionale.

Processo che ha portato ad una contemporanea "destrutturazione/ristrutturazione" nel rapporto etnia-nazione, dipendentemente dalla sua unificazione territoriale a questa o a quella Madre Patria. Unificazione che inevitabilmente penalizzava una delle due, nazionalmente differenti, comunità etniche. Così, ad esempio, se all'unificazione politico-amministrativa dell'Istria all'Italia, aveva portato a compimento il (suo storico) processo di unificazione nazionale, d'altra parte questo fatto, come sua conseguenza, lasciò irrealizzato il contrapposto processo nazionalitario, proprio all'altra componente etnica autoctona, quella croata e slovena. La situazione si invertì quando, in un secondo tempo, questo territorio passò alla Jugoslavia di Tito, e, in seguito, alla Croazia e alla Slovenia. Quindi

ogni sua annessione ad un particolare corpus nazionale ha innescato ed innesca un processo inverso, quello della separazione dell'altra componente etnica dalla propria matrice nazionale, statalmente costituita. Si tratta cioè di uno di quei processi di "destrutturazione-ristrutturazione" che coinvolgono quelle collettività etniche nazionalmente differenti ma autoctone del territorio quando queste – sotto forma di contemporanea annessione/scissione territoriale e conseguente spostamento del confine statale – passano sotto un'altra giurisdizione statale-nazionale. Stato che, per rafforzare la sua posizione e predominanza nazionale, inevitabilmente ricorre a procedimenti più o meno forzati di livellamento o assimilazione nazionale verso l'opposta comunità etnica.

L'Istria quale realtà socio-territoriale di frontiera

In Istria, in quanto area socio-territoriale di frontiera per appartenenza e dal confine amministrativo storicamente mobile, dove convivono due comunità etnico-nazionali autoctone che gestiscono in maniera antropica lo stesso spazio ereditario, i modi e i tempi delle dinamiche di nazionalizzazione si differenziano da quelli che avvengono all'interno dei confini storici di uno Stato nazionale. Il che rappresenta "il problema" per la "visione storica" ufficializzata dai nazionalismi interessati a questo territorio, che a loro modo hanno cercato di dare una loro valenza agli avvenimenti della regione.

Una delle ragioni più addotte da parte dei due stati interessati all'unificazione politico-amministrativa dell'Istria alla "Madre Patria" del momento, nella prima metà del Ventesimo secolo, era certamente quella che si basava sulla valutazione di quei dati nazionalitari ricavati dai rispettivi censimenti, in quanto favorevoli alla propria componente etnica, e sulle conseguenti accuse di forzatura nel procedimento di conduzione dei censimenti – raccolta dei dati e loro interpretazione – da parte del contrapposto stato nazionale. Ecco perché, sia il regime fascista prima, che quello comunista poi, si sono dati la briga, da una parte, di "italianizzare", e dall'altra di "croatizzare" o "slovenizzare" la popolazione dell'Istria, con l'intento di ristabilire così il "giusto" rapporto tra etnia e la rispettiva dominanza nazionale sul territorio. Nazionalizzazione che, avendo a che fare con un territorio in cui convivono e interagiscono in una storica

simbiosi pluri-etnica differenti gruppi nazionali, ha rappresentato, e rappresenta, un disastro ecologico-sociale per la realtà socio-territoriale istriana, in quanto lo stesso concetto di società richiama aspetti e fenomeni che non sono contenuti implicitamente nel concetto d'identità (o modalità) nazionale. Ecco perché è oltremodo difficile analizzare in modo soddisfacente la etno-nazionalmente complessa realtà socio-territoriale della penisola istriana nel tentativo di individuare le, a volte contrapposte, dinamiche di autoidentificazione, caratterizzate sia da forme di convivenza sia da forme di esclusione e di delimitazione dell'altro da sé.

Anche perché si ha a che fare con un territorio che è stato da sempre interessato a movimenti migratori sia dall'entroterra slavo (croato e sloveno) sia da quello italiano, e precisamente veneto. Mobilità territoriale caratterizzata dalla ridefinizione dei precedenti confini con la sua annessione/separazione allo stato nazionale di una delle sue componenti etno-nazionali che, d'altra parte, ha sempre portato a situazioni di rivendicazione territoriale o altro. Ciò producendo inevitabilmente una rottura del precedente equilibrio socio-territoriale e di maggiore o minore conflittualità, ma anche promiscuità, etno-nazionale, il che ne complica ulteriormente la comprensione, in quanto rappresenta una "deviazione" o "*anomalia*", che di regola non è riscontrabile nelle dinamiche di nazionalizzazione all'interno dei confini storici di uno Stato, quale indice di un qualcosa di drastico che ha sconvolto il precedente precario equilibrio inter-etnico del territorio in questione. Nel caso dell'Istria si tratta sia di uno sconvolgimento strutturale (spostamento territoriale del confine statale), sia anche sostanziale (passaggio dal fascismo al comunismo). Il che ha drasticamente stravolto la realtà socio-territoriale ed etno-nazionale della penisola istriana, portando inevitabilmente ad un prevedibile aumento numerico di una componente nazionale che, con tale spostamento, diventa maggioranza, e ad un altrettanto prevedibile calo numerico dell'altra componente etnica del territorio che si trasforma in minoranza.

Modificazioni che, di "regola", hanno inciso sulla struttura e sulla composizione etno-nazionale di una data località e della regione in generale, in rapporto allo sviluppo della popolazione maggioritaria. Il che risulta ancor più evidente se si tiene conto della pilotata suddivisione del territorio da censire – sia da parte dell'amministrazione italiana, al termine della prima guerra mondiale, sia da parte dell'amministrazione jugoslava, al termine della seconda guerra mondiale – in aree "politicamente

corrette” e del tutto irrispettose delle precedenti successioni temporali (o serie storiche) di sviluppo demografico. In quanto si discostano da quella realtà socio-territoriale che è identificabile in una serie di determinanti comportamentali specifici della realtà socio-territoriale istriana, che possono essere rilevabili nel campo degli spostamenti regolari degli individui e dei gruppi nazionali sul e dal territorio, quale risultato di motivazioni o di condizioni strutturali o/e sostanziali e dei quali l’analisi sociologica deve tener ben conto. Si tratta quindi di una situazione anomala che contrasta con il regolare sviluppo demografico e con la regolare stabilità sociale che questo territorio etno-nazionalmente composito avrebbe avuto se non fosse avvenuto quel “cambiamento”, che ha drasticamente interrotto il normale sviluppo socio-demografico di una o dell’altra comunità etnica.

In questo modo gli italiani rimasti all’interno del loro territorio d’insediamento storico divennero una quantità assai esigua, ossia una presenza socio-territoriale condannata a essere minoritaria anche all’interno dei limiti amministrativi delle stesse città.

La CNI e la nuova realtà socio-territoriale: da maggioranza a minoranza

L’attuale realtà socio-politica, specialmente in riferimento alla situazione sociale riguardante più specificatamente la componente italiana in qualità di minoranza nazionale, è l’inevitabile conseguenza degli avvenimenti storici dell’ultimo dopoguerra, che hanno trasformato radicalmente la stessa realtà socio-territoriale dell’Istria e del Quarnero, quale area di frontiera nel senso di appartenenza etno-nazionale, e ne ha altresì confermato la mobilità del suo confine.

In seguito al trattato di pace firmato a Parigi, con il quale veniva sancito il passaggio dell’Istria alla II Jugoslavia, quella socialista, gran parte della componente etno-nazionale italiana – si pensa a quelli che non erano propensi all’ideologia comunista e all’avvenuto cambiamento socio-politico e statale-amministrativo – divenne indesiderata e, per non subire ulteriori persecuzioni e oltraggi, fu costretta, quali optanti, a cercare nell’esodo la possibilità di rimanere se stessi e mantenere così le proprie tradizioni e i propri valori nazionali. Continuava così, dopo le foibe, il calvario della componente italiana autoctona di questo territorio. Centri

abitati da secoli, da gente con una lingua, tradizioni e cultura comune, si svuotano all'improvviso, perché chi non era disposto ad accettare la nuova realtà socio-politica e statale, era costretto ad emigrare se voleva sopravvivere, fornendo una particolare impronta di sofferza e sentita rinuncia a quanto di più caro abbandonavano nella loro terra natia.

Esodo che si protrasse fino alla fine degli anni Cinquanta, e fu così massiccio da trasformare radicalmente la componente italiana riducendola a minoranza effettiva. Esodo che, per sfuggire alle soppressioni proprie all'ideologia comunista, interessò anche la componente autoctona slava del territorio, anche se in misura alquanto minore, che in maggior parte optò per l'“Italia capitalista”.

L'effetto negativo che ha avuto l'ideologia comunista sull'esigenza della comunità nazionale italiana di configurarsi come nuova categoria sociale non va sottovalutato. Sta di fatto che il passaggio/annessione dell'Istria alla Jugoslavia di Tito, ha fatto cambiare agli italiani rimasti, per quanto concerne il livello di status sociale, alcune loro caratteristiche fondamentali. Così, per esempio, la cittadinanza da italiana diventa jugoslava; con i nuovi confini statali, la componente italiana si trasforma, da maggioritaria, in riferimento alla popolazione compresa all'interno del precedente confine statale, in minoranza nazionale, senza alcuna competenza di gestione politica ed economica, sia a livello locale sia regionale (dell'Istria croata, del Litorale sloveno e di Fiume), all'interno del nuovo Stato domiciliare; l'esodo, di gran parte della componente italiana dell'istiro-quarnerino, fu accompagnato da un'immigrazione interna, di carattere regionale ma soprattutto nazionale, voluta e guidata dall'autorità comunista jugoslava, allo scopo di attuare una graduale, ma completa, trasformazione nazional-demografica del territorio; fu condotta un'azione socio-politica intimidatoria nei confronti di chi, nei vertici della comunità italiana, si opponeva alla politica assimilatoria nei confronti dell'elemento italiano, comprendente diverse epurazioni dei dirigenti italiani più in vista e la chiusura di diverse scuole italiane. Il tutto allo scopo di perpetuare una politica assimilatoria, che ha determinato un ulteriore mutamento etno-nazionale e linguistico dell'intera regione. Situazione che ha portato il vertice politico della minoranza nazionale italiana, l'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), ad adeguarsi alle regole socio-politiche dominanti del momento (conformismo etico) che si è dimostrato disastroso per il futuro della componente italiana, in quanto incentrato su

un'assimilazione dei valori nazionali e nell'imposizione di quelli ideologici, e per la stessa composizione demografica della regione istro-quarnerina.

Situazione che ha fatto sì che l'assimilazione fosse recepita, da molti della componente italiana, come unica possibilità esistenziale. Una risposta dettata dalla paura, non poi tanto esagerata, davanti al rischio di rimanere fuori dai diversi benefici sociali, economici, culturali e politici. Un tipo di fuga dalla stressante realtà socio-politica alienante qualsiasi espressione nazionale minoritaria. Per cui da un dato momento storico, per l'esattezza ad iniziare dagli anni Sessanta, l'evidenza dei dati e l'interpretazione degli stessi non poteva in alcun modo essere conforme alla precedente realtà sociale.

È possibile osservare l'andamento di questa "correzione etno-nazionale oltre che storica del territorio", voluta dall'allora regime comunista jugoslavo, se si paragonano i dati relativi agli anni 1948 e 1953 con quelli precedenti e successivi all'annessione della regione istro-quarnerina alla Jugoslavia.

A tale proposito si osserverà come – sempre tenendo presente l'ipotizzabile andamento demografico di una specifica struttura etnico-nazionale di un dato territorio – da un preciso momento storico i dati censiti segnalano una cospicua irregolarità nei processi di accrescimento/decrescimento di un dato segmento di quella dimensione, se confrontato con gli altri dati di quella dimensione.

Si tratta di processi preposti al mantenimento di un pur relativo equilibrio etno-nazionale proprio a quest'area territoriale, specialmente se comparati con la regolarità nella velocità delle sue modificazioni passate. Irregolarità che sono la conseguenza di un qualche particolare avvenimento, nel nostro caso la ridefinizione dei confini, che, da parte sua, ha sempre portato a situazioni di rivendicazione territoriale o altro. In definitiva, sono queste contingenze particolari che producono una rottura del precedente equilibrio socio-territoriale di una data area di frontiera e di promiscuità etno-nazionale con la sua annessione ad uno o all'altro stato nazionale, il che ne complica ulteriormente la trattazione.

Situazione che di riflesso determinò un'irregolare, ma voluto, accrescimento dell'altra componente, quella slava, perciò questo stato di cose non può che rappresentare un'evidente anomalia socio-territoriale. Che si tratti di un'anomalia, voluta e pianificata a tavolino, risulta evidente se si paragonano i dati relativi alla componente italiana del periodo 1948-1953,

con quelli del periodo 1880-1910, in questo caso quale indicatore di sviluppo socio-demografico della comunità nazionale italiana.

Si può quindi affermare con certezza che il totalitarismo insito nell'ideologia comunista ha ulteriormente favorito il massiccio esodo della gran parte della componente nazionale italiana autoctona del territorio, e non solo dopo la sua avvenuta annessione alla Jugoslavia, ma anche dopo. Comunque anche in seguito all'esodo e alle diverse restrizioni economiche, socio-politiche e culturali la situazione peggiorò ulteriormente incrementando così il già avviato processo di assimilazione che, anche a causa dell'impossibilità di esprimere i propri valori nazionali, ha avuto un decorso accelerato che è visibile specialmente a partire dagli anni Sessanta.

Sta di fatto che dal 1948 l'elemento italiano in Istria è presente con un 19% dell'intera popolazione (con 34.473 individui), a differenza dell'elemento croato che arriva al 66% della popolazione totale (con 121.096 individui). Con il passare del tempo questo divario tra le due maggiori componenti etno-nazionali autoctone del territorio diventa sempre più accentuato a scapito della popolazione italiana che nel 1981 raggiunge il suo minimo storico con 7.726 unità e cioè soltanto il 4% dell'intera popolazione.

La CNI nuova minoranza nazionale dello Stato Federativo Socialista di Jugoslavia

È bene qui tenere presente che le vicende storiche che hanno portato la comunità nazionale italiana, storicamente domiciliata nell'istrio-quarnerino, a diventare minoranza nazionale sono abbastanza atipiche. A differenza della componente autoctona croata e slovena, la sua origine minoritaria è recente, in quanto fino alla fine del periodo veneto era stata collegata con la sua matrice linguistica, perciò non possedeva per niente quei "canoni nazionali" difensivi, propri alle storiche minoranze etniche, necessari per il mantenimento della propria identità collettiva in qualità di minoranza nazionale di uno Stato nazionalmente diverso. Il che ha penalizzato non poco la comunità nazionale italiana. Inoltre, lo stesso sistema socio-politico comunista dello stato jugoslavo non le permetteva d'esplicitare liberamente quei valori storici, politici e sociali indispensabili per la sua esistenza in quanto componente nazionale minoritaria di quello Stato.

In parte questo era dovuto anche al fatto che, per giustificare l'avvenuto ricongiungimento/annessione dell'Istria alla Jugoslavia, il regime comunista aveva imbastito un'appropriata interpretazione ufficiale, riguardante la realtà socio-territoriale della penisola, che, in effetti, si snodava in due direzioni: quella storico-ideologica – lo Stato Italiano è stato presente, in queste terre, sotto la cappa dell'ideologia fascista per antonomasia vista e interpretata come un'ideologia imperialista –; quella storico-nazionale – la regione istro-quarnerina è stata da sempre terra slava. Questo significa che ogni pretesa da parte della comunità nazionale italiana di far valere i suoi diritti di componente etno-nazionale autoctona di questo territorio, non poteva essere altrimenti interpretata se non come un risveglio dell'irredentismo italiano di stampo neo-fascista, in altre parole di quella passata ideologia coloniale. Queste e simili "interpretazioni ufficiali" e le conseguenti ingiustificate accuse d'irredentismo hanno fatto sì che la comunità nazionale italiana, nella sua breve storia di minoranza nazionale, ha incontrato non poche difficoltà nell'esplicare quei valori storici, politici e sociali necessari al mantenimento della propria identità collettiva.

Durante il regime comunista, la minoranza nazionale italiana doveva quindi stare molto attenta per quel che riguardava i suoi rapporti con l'Italia capitalista, per non parlare dei rapporti con gli esuli, in quanto tutti di destra se non fascisti. L'ideologia dominante in quel periodo metteva in rilievo, riconosceva e valorizzava, come valori da seguire e da perseguire assiduamente, solo ciò che poteva servire alla comprensione marxista della realtà sociale come: la lotta di classe, le rivolte operaie, la lotta di liberazione dal nazifascismo, l'internazionalismo socialista, ecc. E tutto ciò che poteva nutrire un qualche sentimento d'appartenenza nazionale – un corpo unico con la storia, la società, l'economia e la cultura italiana – doveva essere messo da parte, passare sotto silenzio, trascurato o minimizzato, se non colpevolizzato. Se, quindi, la soppressione di alcuni importanti elementi culturali propri a quella comunità nazionale, necessari per una giusta comprensione storica della propria identità collettiva, rappresentò un trauma per la comunità slovena e croata durante il breve ventennio fascista, si può immaginare quali conseguenze abbia avuto per la comunità italiana, il cinquantennio comunista. In quel periodo l'Italia, in quanto capitalista, rappresentava tutto quello che doveva essere negato in blocco, anche di vitale importanza per creare, salvaguardare, mantenere e sviluppare la propria identità nazionale.

Alla comunità nazionale italiana di Jugoslavia, veniva lasciato solo l'uso della lingua italiana, il che penalizzava in modo vistoso la minoranza nazionale italiana. Questa situazione era il risultato del livellamento nazionale, insito nell'ideologia comunista, il che aveva prodotto un senso di paura e d'insicurezza personale nei rimasti, bloccando sul nascere qualsiasi possibilità d'espressione nazionale, in quanto interpretata come irredentismo. Si era così venuta a creare una situazione di stallo sociale, politico e culturale che spingeva inesorabilmente la neo costituita minoranza ad una rassicurante assimilazione, in quanto mancante del tempo storicamente necessario per consolidare la propria identità nazionale minoritaria, e mantenerla stabile nei momenti di crisi socio-politica. Anche perché il dubbio e lo scrupolo non potevano affiorare e il dibattito politicamente indirizzato, puramente ideologico e manicheo sistemava in modo sbrigativo e categorico, ogni problematica politica ed etica nei confronti delle particolarità etniche.

Situazione che divenne palese negli anni Settanta e Ottanta, quando la componente italiana subì un'ulteriore seria flessione negativa da ascrivere al clima di rivendicazione nazionale di quel periodo, repressa in modo violento dal regime comunista, che coinvolse tutte le repubbliche dell'ex Jugoslavia e indirettamente anche la comunità italiana e specialmente quei connazionali che avevano il cognome che terminava in -ich. Il che si è dimostrato in particolare deleterio per la salvaguardia e lo sviluppo dell'identità collettiva della componente italiana, quale minoranza nazionale italiana dello Stato Federativo di Jugoslavia.

Solo con il cambiamento di clima politico, avvenuto attorno agli anni Novanta, cominciano ad affermarsi i principi fondamentali della democrazia e quindi anche quella libertà interiore di rifiutare le irreali e quanto mai frenanti determinazioni limitative imposte dall'ideologia dominante. In quanto ogni unificazione nazionale tende ad unificare "*monoliticamente*" ciò che invece dovrebbe essere accettato come una sintesi creativa tra le diverse realtà sociali ed etnico-nazionali, quantitativamente e qualitativamente non livellabili; in quanto molteplicità essenzialmente irrelate tendono, prima o poi, far sentire l'illusorietà di ogni sintesi univoca che presuma conferire al molteplice e diverso un'unità definitiva e giusta per tutti e per sempre.

In questo mutato clima socio-politico anche la componente italiana riacquista in dignità perciò – dopo il periodo di "stagnazione", che va dal

1971 al 1981, seguente al precedente tracollo del 1961 – con il censimento del 1991 si registra un incremento del numero degli italiani residenti nella regione istriana e nelle città di Fiume e di Abbazia, il cui valore numerico si avvicina ai dati del 1961: da 20.702 a 21.955 unità, 19.244 unità solo nel territorio istro-quarnerino. Ulteriormente confermato dal censimento del 2001, anche se con una leggera flessione per il territorio croato considerato, con 17.783 unità. Il che è la dimostrazione pratica della volontà di rinascita della comunità nazionale italiana che ha trovato nel suo interno un nuovo sprone alla crescita, scrollandosi di dosso quel senso di “sentirsi inferiori” perché diversi, che li aveva accompagnati negli ultimi cinquant’anni.

Esiste quindi, da parte della comunità nazionale italiana, l’impellente volontà di continuare nella costruzione della propria identità, senza la paura di venire tacciata di irredentismo da parte dei governi della Croazia e della Slovenia che, invece, se democratici dovrebbero quanto mai garantirne l’appoggio. Il che non è poi tanto facile perché, oltre alle difficoltà socio-politiche ed economiche, sussiste ancora nei giovani e non una rabbia che, per la sua natura essenzialmente impotente si sa trasformare o in fuga verso l’Italia o in un’adequarsi alla situazione. In questo secondo caso c’è sempre l’assimilazione rassicurante o l’apatia generale verso quei problemi che interessano la specificità della componente italiana, sia nella sua eccezione di comunità nazionale autoctona del territorio, sia quale minoranza italiana di Croazia e di Slovenia. Inoltre, dopo la divisione della Federazione Jugoslava in diversi Stati di dominanza nazionale, la comunità nazionale italiana corre il pericolo di perdere la sua unicità di trattamento quale minoranza nazionale italiana in quanto, già adesso, si osservano da parte dei due neo-governi, della Slovenia e della Croazia, certe differenze di trattamento nei confronti della stessa. Questa sebbene spaccata amministrativamente in due minoranze nazionali, quella dello Stato sloveno e quella appartenente allo Stato croato, l’unitarietà socio-territoriale della minoranza nazionale italiana dovrebbe essere d’obbligo, in altre parole inter-statale, e non solo di facciata, in quanto trattasi di componente etno-nazionale autoctona del territorio, storicamente unitaria nei suoi usi e costumi. La realtà è però un’altra.

L'UI e la tutela giuridica della minoranza nazionale italiana

È d'obbligo, per chi non lo sapesse, rilevare brevemente che la comunità nazionale italiana durante il travagliato periodo passato sotto il regime comunista della II Jugoslavia ha subito un livellamento culturale che, protrattosi dall'immediato dopoguerra agli anni novanta, si è attuato sia mediante una crescente pressione assimilatoria diretta ed indiretta, sia mediante l'azzeramento delle fonti economiche e la nazionalizzazione coatta.

Da non dimenticare la drastica e brutale – nel metodo d'applicazione – slavizzazione delle istituzioni educativo-istruttive sia nei contenuti sia nei metodi, e l'altrettanto arbitraria alterazione della toponomastica e dell'onomastica, della pubblicità visiva, il tutto potenziato da massicci flussi migratori e spostamenti residenziali.

La conseguente dissoluzione della II Jugoslavia, quella socialista, indipendentemente dalle incertezze e contraddizioni che l'hanno accompagnata, non hanno trovato impreparata la minoranza nazionale italiana, la quale nel frattempo e a differenza del passato aveva capito la validità storica del proprio secolare insediamento territoriale e la forza politico-sociale riposta nel proprio essere nazionale, sociale e culturale, perciò in modo sicuro ed audace ha palesato le proprie rivendicazioni particolari e generali.

Già dal giorno in cui la Comunità Europea ha riconosciuto l'indipendenza della Croazia e Slovenia, i rappresentanti della minoranza italiana hanno presentato un Memorandum in cui si esplicava la specificità della propria presenza in determinati territori della ex Jugoslavia, quale loro secolare insediamento storico, con il termine di autoctonicità. Il Memorandum d'intesa sulla tutela della minoranza italiana in Croazia e Slovenia è stato formulato allo scopo di concretizzare delle forme di tutela internazionale della comunità nazionale italiana ed aprire così la strada alla stipulazione di un accordo trilaterale tra Italia, Croazia e Slovenia.

La proposta di Memorandum, una specie di *campione di riferimento* per l'elaborazione degli strumenti internazionali che regoleranno la posizione della minoranza italiana, rilevava la necessità di assicurare l'uniformità di trattamento giuridico-costituzionale degli appartenenti alla comunità nazionale italiana nell'area complessiva del loro insediamento storico e di garantirne l'unità per comunità nazionale italiana, quale minoranza

nazionale divisa in due Stati autonomi e sovrani di Croazia e di Slovenia.

La proposta di Memorandum, immediatamente inoltrata alle autorità diplomatiche ed ai governi d'Italia, di Croazia e di Slovenia, prospettava delle soluzioni particolari qui di seguito elencate:

- 1) Per la prima volta dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, con l'approvazione del nuovo Trattato, verrebbe abrogato (per quanto riguarda la problematica dei gruppi minoritari) il principio della non ingerenza nelle questioni interne dei singoli Stati e data piena affermazione al criterio della tutela internazionale delle etnie.

La proposta di Memorandum formulata dall'Unione Italiana si fonda su un'importante premessa: il destino delle minoranze oggi non può dipendere esclusivamente dalla legislazione e dalla volontà politica degli Stati in cui esse risiedono. La soluzione dei problemi delle comunità minoritarie e di quella italiana in particolare è indissolubilmente legata alle cure e alla responsabilità della comunità internazionale. È affidata alla competenza, alla capacità negoziale e di dialogo di poteri e di istituzioni sovranazionali.

La regola sinora imposta della non ingerenza aveva penalizzato fortemente le comunità minoritarie costrette a vivere nell'ambito di regimi non democratici o in società, come quelle dell'Est, incapaci di garantire le più elementari libertà umane e civili, quali principi di un governo rappresentativo e di uno Stato di diritto. Come ben si sa, nel passato, l'assenza di ogni possibilità di verifica e di protezione internazionali, avevano favorito l'assimilazione e il declino della comunità nazionale italiana, già lacerata e dissanguata da un massiccio esodo.

Relegando le minoranze ad una questione interna dei singoli Stati, sono stati soppressi alcuni presupposti fondamentali del loro sviluppo: il senso della libertà, la soggettività, la facoltà di decidere autonomamente del proprio destino, di stabilire rapporti con la propria Nazione Madre senza incorrere in limiti o pesanti condizionamenti, di confrontarsi democraticamente con le strutture politiche dello Stato.

Con l'avvento dei nuovi ordinamenti democratici in Slovenia e Croazia, e lo stabilirsi di equilibri politici, completamente diversi, si imponeva l'esigenza di individuare delle adeguate forme di tutela internazionale anche per la minoranza nazionale italiana di questi territori. La tutela internazionale poteva dare il via a nuove e più elevate forme di collabora-

zione in un'area di frontiera e di confine, qual è l'Istria, tradizionalmente aperta agli scambi, alle interazioni culturali e ai valori della convivenza.

L'accordo multilaterale a favore della minoranza nazionale italiana poteva quindi diventare un modello proficuo di collaborazione da applicare anche in altri settori di collaborazione tra i tre Stati.

Attualmente la realizzazione dei principi della tutela internazionale costituisce, per la comunità nazionale italiana, un vero e proprio banco di prova delle volontà democratiche di Croazia, Slovenia e Italia di dare vita a più proficui rapporti di collaborazione, in uno spirito di cooperazione ed integrazione europea.

- 2) Il progetto di Memorandum stabilisce un principio fondamentale spesso contraddetto dai processi di separazione o di dissoluzione degli Stati: quello dell'unità etnico-nazionale e dell'indivisibilità organizzativa, politica e sociale delle loro minoranze nazionali. In questo senso il diritto all'autodeterminazione dei popoli non deve essere attuato a scapito degli interessi delle minoranze.

Di qui il postulato dell'Unione Italiana, espresso a tutte le istanze, compresa a quella del Tribunale dell'Aja: gli Stati che si separano devono assicurare alla minoranza nazionale italiana la possibilità di continuare a svilupparsi e di esistere, nel rispetto delle proprie tradizioni storiche e della propria identità socio-territoriale e nazionale.

- 3) Le disposizioni contenute nel testo contemplano anche il principio della riacquisizione della cittadinanza italiana (accanto a quella croata o slovena). Si tratta forse di quell'elemento che, se realizzato appieno, potrà offrire degli sbocchi maggiori di comunicabilità transfrontaliera tra gli appartenenti alla comunità nazionale italiana dell'Istria e del Quarnero.

Per il momento questo punto, tanto importante per la comunità nazionale italiana, è anche il più controverso di tutte le proposte fatte dall'Unione Italiana. Per la quale l'istituto della riacquisizione della cittadinanza italiana, con il diritto di rimanere, e la facoltà di ottenerne la doppia cittadinanza, vanno intesi come un primo passo verso il processo di avvicinamento di questa regione all'Europa, che si arricchirebbe della presenza di cittadini dalla pluri-identità, e per questo maggiormente interessati alla prosperità e all'approfondimento dei rapporti di buon vicinato.

Sono ancora molte le riserve degli Stati interessati nei confronti della doppia cittadinanza (o del diritto di riacquisto), in quanto ritengono che, quale conseguenza immediata, i loro Stati sarebbero anche dispensati dal dovere internazionale di tutelare istituzionalmente la minoranza nazionale in questione. L'Unione Italiana è invece del parere che lo Stato interessato ha il dovere di tutelare la minoranza nazionale italiana, in quanto componente autoctona della realtà socio-territoriale dell'Istria e del Quarnero e quindi quale suo patrimonio socio-culturale.

- 4) Per l'Unione Italiana, il riconoscimento della soggettività internazionale degli stati di Croazia e di Slovenia e la stipulazione di un trattato per la tutela delle minoranze costituisce la prima tappa di un processo che deve portare all'integrazione e al superamento degli Accordi di Osimo del 1975.

Ci troviamo quindi di fronte all'esigenza di adeguare il precedente accordo, diventato ormai obsoleto, alla nuova realtà europea e alle nuove e più esigenti prospettive di collaborazione economica, culturale, scientifica. Come pure al bisogno di dare vita a forme più adeguate di cooperazione nel campo della pesca, dei trasporti, dello sfruttamento delle risorse marine, della tutela dell'ambiente, e, non ultimo, all'individuazione di strumenti atti a favorire il ritorno degli esuli, anche se per molti ha un valore simbolico, che potranno determinare l'avvio di un'ulteriore fase negoziale.

- 5) Nel Memorandum l'Unione Italiana ribadisce l'esigenza, ritenuta di vitale importanza per il normale sviluppo della comunità nazionale italiana, di favorire, con l'applicazione di adeguati strumenti legislativi da parte dei tre stati interessati alla questione (Croazia, Slovenia e Italia), la ricomposizione della componente italiana lacerata dall'esodo.

Il vertice della minoranza nazionale italiana si è prefissato quest'obiettivo, allo scopo di compiere un atto di giustizia nei confronti della propria storia e per recuperare quei tratti e quei caratteri necessari per mantenere un'identità ancora da recuperare, e che non deve andare più perduta.

Sono numerose le iniziative che potrebbero essere promosse in questo campo: leggi ed accordi per la restituzione dei beni abbandonati, finanziamenti per la costituzione di enti ed istituzioni comuni, provvedimenti

finalizzati a proteggere il patrimonio storico, artistico, architettonico e linguistico della componente veneta ed italiana su questi territori. Inoltre, definizione di progetti di ampio respiro (nel campo editoriale, scolastico, informativo) rivolto alla diffusione e la conoscenza, nei tre Paesi, della realtà e dei problemi delle sue componenti.

- 6) Uno dei più importanti capitoli del Memorandum enuclea un principio irrinunciabile: il diritto della comunità nazionale italiana di partecipare, a pieno titolo, a tutte le fasi di elaborazione dell'Intesa trilaterale. La nostra minoranza nazionale, dunque, vuole essere posta nella condizione di gestire e di partecipare alla definizione dei futuri strumenti di protezione internazionale che direttamente la riguardano.

Da osservare che la maggiore preoccupazione della nuova dirigenza dell'Unione Italiana è il mantenimento dell'uniformità di trattamento giuridico-istituzionale su tutto il territorio in cui essa è presente, e che attualmente è separato dal confine croato-sloveno. La qual cosa è necessaria per l'equiparazione dei diritti e degli strumenti di tutela al massimo livello raggiungibile.

L'Unione Italiana, quale massimo organo costitutivo della comunità nazionale italiana, chiede la partecipazione alla definizione giuridica costituzionale degli stati di Croazia e di Slovenia, con particolare riferimento alla formulazione di leggi e di altri atti normativi in attuazione dei diritti e della posizione della comunità nazionale italiana, sia quale componente autoctona del territorio, sia in qualità di minoranza nazionale domiciliata nei corrispettivi stati.

Attualmente, la posizione istituzionale più elevata a cui un rappresentante di una minoranza nazionale possa concretamente aspirare è quella di parlamentare, e, a tale proposito, fu la Slovenia, in qualità di neo Stato sorto dalla dissoluzione della II Jugoslava, a garantire per prima il seggio specifico ai rappresentanti delle proprie, ufficialmente riconosciute, minoranze: quella italiana e quella magiara²². Dove invece il Sabor (Parlamento) della Croazia fu costretto ad approvare tale Legge sulle minoranze, avvenuta il 4 dicembre 1991, in quanto fu la stessa Comunità internazionale ad impor-

²² In Italia le minoranze possono entrare in Parlamento tramite il "gioco" partitico, però al momento di presentarsi alle urne né lo sloveno giuliano, né il tedesco altoatesino sono certi di eleggere un proprio rappresentante.

la al neo costituito stato Croato, quale condizione *sino qua non* per il suo riconoscimento internazionale. Legge che fu approvata dal Parlamento croato il 4 dicembre 1991, e che se per certi aspetti è sicuramente all'avanguardia in materia, per altri aspetti però presenta delle lacune.

Comunque sia, l'articolo 3 della suddetta Legge dichiara che "La Croazia tutela la parità delle comunità o minoranze etniche e nazionali e favorisce il loro sviluppo organico. E l'articolo 4 afferma che La Croazia aiuta lo sviluppo dei rapporti delle minoranze con il popolo della loro nazione d'origine al fine di favorire il loro sviluppo nazionale, culturale e linguistico, e inoltre le comunità nazionali hanno il diritto ad autoorganizzarsi per la realizzazione dei loro diritti in armonia con la legge e la Costituzione". Inoltre, nel capitolo III della suddetta Legge, e specificatamente nell'art.5 e nell'art.17, si tiene a sottolineare che le minoranze nazionali in Croazia hanno altresì il diritto all'autonomia culturale, e che possono quindi usare liberamente la loro lingua e la loro scrittura sia nella vita pubblica sia in quella privata. Inoltre, nelle città e nei comuni nei quali una data minoranza nazionale rappresenti la maggioranza della popolazione le viene anche garantito l'uso ufficiale della sua lingua e della sua scrittura.

In tal senso l'articolo 8 è ancora più esplicito, in quanto proprio tenendo conto degli interessi degli appartenenti alle minoranze nazionali, afferma che alle autonomie locali viene data la possibilità d'introdurre l'uso ufficiale di due o più lingue e scritture, in modo da permettere anche a quelle comunità etno-nazionali, che sono numericamente esigue in quel dato territorio, l'usufrutto della loro madrelingua nei rapporti con i rappresentanti delle autorità statali e delle autonomie locali.

Da parte sua l'articolo 9, regola il possesso e l'uso pubblico dei simboli delle comunità etnico-nazionali. Simboli che comunque devono esser esposti obbligatoriamente assieme ai simboli dello Stato.

Con gli articoli 10 e 12 viene riconosciuto agli appartenenti delle rispettive minoranze nazionali la possibilità di organizzare liberamente nella loro lingua e scrittura l'attività informativa, editoriale ed associativa.

Lo Stato Croato, inoltre, si impegna, da solo o in collaborazione con le singole Regioni, ad aiutare quant'è possibile finanziariamente tali attività. Come pure a tutelare il patrimonio monumentale, artistico e culturale di rilevanza storica per quella determinata minoranza nazionale.

Gli articoli 14 e 17 sono importanti in quanto danno una grande

rilevanza all'educazione e all'istruzione degli appartenenti alle minoranze nazionali. Per cui, qualora ciò viene esplicitamente richiesto dai legittimi rappresentanti di quella comunità nazionale, l'attività pedagogica si effettua in asili e scuole con lingua d'insegnamento appropriata a quella minoranza nazionale con programmi scolastici aggiuntivi e specifici a quella minoranza nazionale. Programmi che vengono definiti dall'organo statale competente in materia di istruzione, e su proposta dell'Ufficio del governo per i rapporti fra le nazionalità.

Invece, nelle città e nelle località al di fuori dei comuni a statuto speciale, nelle quali le comunità etno-nazionali rappresentino la maggioranza relativa della popolazione, qualora se ne presenti il bisogno e il numero degli interessati lo permetta, verranno istituite delle sezioni scolastiche particolari dove le lezioni saranno impartite nella lingua e nella scrittura di quella comunità etnico-nazionale.

Nel caso ciò non sia possibile – per esempio, a causa di un basso numero di interessati – allora, e sempre nell'ambito di una specifica sezione scolastica, verrà introdotta una materia il cui programma sarà in relazione con l'appartenenza nazionale degli interessati (lingua, letteratura, storia, ecc.), e le lezioni verranno impartite da insegnanti che appartengono alla stessa minoranza nazionale degli interessati. Inoltre si permette agli appartenenti delle minoranze nazionali di istituire asili, scuole ed altri istituti privati, sempre in accordo con le leggi vigenti.

È importante inoltre rilevare che il capitolo IV, della suddetta Legge, contiene anche articoli che riguardano la partecipazione proporzionale dei rappresentanti delle rispettive minoranze nazionali agli organi rappresentativi. Tenendo ben presente che la summenzionata Legge distingue due tipi di minoranze nazionali, quelle il cui numero d'appartenenti supera l'8% della popolazione complessiva del paese (si tratta, per esempio, della minoranza nazionale serba) a cui viene garantito un maggior grado di autonomia politica, essendo rappresentati proporzionalmente; e quelle i cui rappresentanti non raggiungono tale percentuale. Per queste ultime, ed è il caso della minoranza nazionale italiana, la Legge garantisce cinque seggi al Sabor complessivamente per tutte le componenti nazionalmente minoritarie esistenti nel paese. I parlamentari eletti devono però tutelare gli interessi di tutte le minoranze nazionali della Croazia.

Per noi è importante specialmente l'articolo 60, in quanto è forse quello che più direttamente degli altri summenzionati interessa in partico-

lare la comunità nazionale italiana quale minoranza nazionale. L'articolo in questione si ricollega direttamente al precedente Accordo di Osimo, in quanto esplicitamente vi si dichiara che la Croazia si assume l'obbligo di non abolire quei diritti acquisiti, riguardanti la tutela della minoranza che sono stati precedentemente garantiti dalle Costituzione e dalle disposizioni di Legge della ex Federazione Jugoslava, e d'altra parte non ne viene nemmeno limitata la loro realizzazione. Tale disposizione pone in risalto il fatto che i diritti acquisiti non si toccano, anche perché essi sono garantiti a norma di Legge.

Da rilevare ancora l'articolo 61, il quale afferma che, ai sensi del codice penale croato, è punibile qualsiasi attività che possa minacciare l'esistenza di una minoranza nazionale, fomentarne l'odio e la discriminazione etnico-nazionale, o che metta una comunità nazionale in una posizione subalterna, e quindi non paritaria alle altre comunità etnico-nazionali.

Per quel che riguarda la Slovenia è doveroso rilevare che quest'ultima tutela le proprie minoranze, rispettivamente quella italiana e quella magiara, con delle leggi che hanno un diverso grado d'importanza costituzionale.

Nella nuova Costituzione dello Stato di Slovenia, votata il 25 giugno 1991, l'articolo 5 dichiara esplicitamente che lo stato garantisce la tutela sul proprio territorio dei diritti dell'uomo e delle sue libertà fondamentali. All'interno dei quali tutela e assicura i diritti della comunità nazionale autoctona italiana e di quella magiara, nelle loro qualità di minoranze autoctone della Slovenia.

Da parte sua l'articolo 11 afferma che su tutto il territorio della Slovenia, la lingua ufficiale è lo sloveno. Assicurando nel frattempo nei territori dei comuni nei quali vivono le comunità nazionali italiane e magiare anche l'uso della lingua italiana e, rispettivamente, il magiario, quali lingue ufficiali.

L'articolo della Costituzione slovena che maggiormente interessa la nostra minoranza nazionale è certamente l'art. 64, con il quale si stabilisce che alle comunità nazionali italiana e magiara, quali entità autoctone, ed ai loro appartenenti viene assicurato il diritto di usare liberamente i propri simboli nazionali e, al fine di mantenere ed esplicare la propria identità nazionale, di istituire proprie organizzazioni e sviluppare proprie attività

economiche, culturali nonché di ricerca scientifica come pure di diverse altre attività nel settore della pubblica informazione e dell'editoria.

Inoltre, nelle zone nelle quali vivono le due comunità nazionali, i loro appartenenti possono, se ritengono che questo sia utile ad una maggiore realizzazione dei propri diritti, istituire delle particolari organizzazioni socio-politiche: le così dette Comunità d'autogestione nazionale (CAN). E, su proposta delle minoranze nazionali, il governo sloveno ha la facoltà di autorizzare la formazione di tali Comunità (le CAN), ed a permettere a queste di svolgere determinate mansioni di competenza dello Stato, assicurando altresì i mezzi per la loro conseguente realizzazione.

Sempre lo stesso articolo prevede anche una rappresentanza diretta delle comunità nazionali negli organi delle CAN e nel Parlamento sloveno o Camera dello Stato. Vi si afferma inoltre che la loro posizione ed i modi d'attuazione di propositi inerenti ai loro diritti e doveri, in quanto propri alle comunità nazionali e alle zone nelle quali vivono, sono stabiliti dalla Legge.

Per finire, sempre l'art.64, dichiara che le leggi, prescrizioni ed atti generali attinenti alla realizzazione dei diritti e della posizione, previsti dalla Costituzione nei riguardi delle minoranze nazionali, non possono essere accolti senza il consenso dei rappresentanti delle stesse comunità nazionali, quale diritto di veto che non c'è in Croazia.

Bisogna in ogni caso rilevare che misure analoghe alla Legge slovena sulle minoranze nazionali le troviamo anche nel disegno di legge riguardante le autonomie locali in Croazia. Le minoranze autoctone chiedono la predisposizione, mediante apposite norme statutarie, di garanzie sulla loro specificità, soggettività politica, economica e culturale. Ed inoltre un ruolo di partecipazione maggiore alla gestione della cosa pubblica. Cosa che in Slovenia avviene tramite le CAN. Si richiede altresì una rappresentanza diretta negli organismi legislativo-normativi ed esecutivi dell'auto-governo locale.

Inoltre, le minoranze nazionali residenti in Croazia non desistono in ogni modo dall'ottenere il potere di veto, sia a livello di commissioni comunali che a quello di commissioni regionali, specialmente per quelle decisioni che possano in un certo modo coinvolgere direttamente gli interessi di quella minoranza nazionale.

Tra le rivendicazioni più frequenti, proprie anche della minoranza nazionale italiana sia in Croazia sia in Slovenia, vi è la richiesta, inoltrata

ai governi dei rispettivi Stati, di più un adeguato sostegno finanziario. Ritenuto quanto mai necessario per sostenersi organizzativamente. In quanto ci si rende sempre più conto quanto sia di vitale importanza per la sopravvivenza di una minoranza nazionale la creazione e il mantenimento di una solida base economica sulla quale la minoranza nazionale in questione possa poggiare le proprie attività socio-culturali, sottraendosi, in tal modo, dall'attuale situazione deficitaria²³, nella quale si trovano tutte le sue istituzioni. Questo le permetterebbe d'occuparsi di più della propria crescita culturale. In sostanza la realtà politica e sociale in questa parte dello scacchiere d'Europa è ancora in divenire, fluida, ancora da definirsi.

È un dato di fatto che i due neo Stati sorti dallo sfaldamento della II Jugoslavia, sono attualmente ancora alle prese con quei processi tipici degli Stati in formazione dove la sovranità nazionale rappresenta ancora il centro d'attenzione, in quanto per tanto tempo assopita e difficilmente sono pronti a concedere spazio a situazioni ed esigenze ritenute politicamente pericolose alla loro appena acquisita sovranità, in effetti, al loro credo nazionale. Croazia e Slovenia si preoccupano troppo della propria integrità nazionale, e per di più su base etnocentrica, più che statale.

E in una simile realtà, dove non c'è spazio per null'altro, si è indotti a pensare che non sia il momento più propizio per gli accordi bilaterali interstatali, in ogni modo necessari se si vogliono risolvere le questioni che gravano sulle loro comunità nazionali minoritarie. Per queste ragioni molti esponenti di spicco delle minoranze nazionali ritengono sia quanto mai opportuno instaurare uno status di tutela internazionale in questa parte d'Europa. La soluzione migliore sarebbe un'eventuale decentralizzazione dei suddetti stati, attualmente fortemente centralizzati, e con l'assegnazione delle relative competenze di legislazione alle proprie Regioni.

²³ La comunità nazionale italiana, nonostante i contributi dell'Italia, non dispone del supporto patrimoniale necessario per organizzare autonomamente sufficienti iniziative culturali.

L'identità socio-territoriale dell'Istria quale zona di frontiera per appartenenza e dal confine storicamente mobile

Un'altra questione rimasta tutt'ora irrisolta è la particolarità pluri-etnica e multiculturale della penisola istriana che, anche se non riconosciuta dalla politica ufficiale, spiega come molti istriani conoscevano e conoscono relativamente bene entrambi gli idiomi. Fatto questo che ci permette di non escludere a priori che per molti istriani – che secondo i canoni nazionalistici si trovano in uno stato di coscienza pre-nazionale – fosse e sia possibile dimostrare allo stesso tempo la propria appartenenza socio-territoriale, nel senso pluri-etnico e multiculturale del termine, senza per questo negare la propria nazionalità originaria, italiana, croata o slovena che sia²⁴. E, qualora ciò fosse e sia permesso, passare con relativa facilità e tranquillità di coscienza da una categoria nazionale all'altra, il che vale specialmente per i misti.

Le ragioni di queste “scelte d'occasione” – ben visibili anche dai censimenti del XIX e XX secolo – sono da ricercarsi nel fatto che il territorio di confine non è semplicemente un limite amministrativo, quanto una zona d'incertezza da tenere continuamente sotto controllo, in quanto nazionalmente non compatta e discontinua²⁵, perché in prevalenza caratterizzata da una costante situazione di contrapposizione di opposti valori socio-culturali, ma anche di mescolamento. Anche se, con il prevalere dei nazionalismi, alla categoria dei misti viene tolta la possibilità di far valere la loro pluri-identità.

È questa una categoria d'individui che fanno più quello che non sono che quello che sono, perciò da depurare sia nazionalmente sia culturalmente o, se non si riesce nell'intento, da trattare alla stregua dei “traditori”²⁶, in quanto rappresentano un pericolo qualora non accettino integralmente di far parte dell'una o dell'altra componente nazionale. Sono quindi da ritenersi insignificanti, se non pericolosi all'integrità etno-nazionale, quelle espressioni culturali che, per la loro promiscuità socio-linguistica, differiscono dai valori nazionali (forti), sia in quanto contenenti degli elementi culturali non differenziabili nazionalmente, sia in quanto produ-

²⁴ A. Tamborra, *L'Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Vallardi Comissoria Editoriale, Milano 1971.

²⁵ S. Salvi, *Le Nazioni proibite*, Vallecchi, Firenze 1973.

²⁶ A. Biagi, *Sociologia dei processi nazionalitari*, Fiorini, Verona 1982.

centi una specifica identità socio-territoriale nazionalmente atipica, cioè multiculturale che è pressoché impossibile ridurre ai suoi originari elementi etno-nazionali. Si tratta, dirà l'Ivetic, di “una vera e propria terza o quarta dimensione che impregna il territorio e che va al di là del facile dualismo italo-slavo. Inutile dire, alla lente d'ingrandimento ci sono troppe eccezioni, troppi casi particolari, molte sfumature per omologare, uniformare, e probabilmente per travisare un mondo con regole proprie ancora da capire”²⁷. Non deve, quindi, stupire di trovare una considerevole percentuale di membri di una o dell'altra comunità, con il cognome tipico della nazionalmente differente componente etnica. Questa specificità richiede di considerare la possibilità di adottare uno o più differenti parametri di riferimento teorico in cui la miticizzata appartenenza ad un gruppo etnico, assunto nella sua espressione nazionalmente limitata, non sia l'unico punto di riferimento o la componente vincolante le sue passate, come le sue future possibili, espressioni culturali. Ed è, in questo senso, che è di fondamentale importanza la qualificazione di componente autoctona del territorio, per la minoranza nazionale italiana²⁸. Peculiarità che le consente “di rivendicare forme più o meno intense di autonomia territoriale nei confronti dello stato e pone quindi le loro istanze su di un piano qualitativamente diverso rispetto a quelle che promanano da gruppi non stanziati o dalle c. d. ‘nuove’ minoranze”²⁹.

E questo indipendentemente dalla loro esiguità numerica. Qualificazione che le consente di valorizzare sia la propria particolarità socio-territoriale – che, come tale, apporta dei valori aggiuntivi alla nazionalità originaria –, sia, conseguentemente, quel (possibile) “denominatore comune” nel quale, a prescindere dal credo nazionale e dalle nazionalmente contrapposte scissioni/anezioni proprie a quest'area di confine, si possono riconoscere le nazionalmente differenti componenti etniche autoctone del territorio, senza per questo negare la propria originaria appartenenza nazionale. “Denominatore comune” riconoscibile nella pacifica convivenza tra i diversi e in una sempre maggiore percentuale di matrimoni misti sfociante in un multiculturalismo regionale che, proprio per le sue peculiarità socio-territoriali, non dà a nessuna delle dominanze nazionali, le cui componenti etniche hanno trovato qui il loro insediamento storico, di

²⁷ E. Ivetic, op. cit.

²⁸ S. Mancini, *Minoranze autoctone e stato*, Milano 1996.

²⁹ S. Mancini, op. cit.

arrogarsi il diritto positivo (che non sia cioè violenza) di possessione naturale della regione, in quanto espressione di differenti collettività di individui nazionalmente diversi. Anche perché la sua realtà sociale, quale regione pluri-etnica e di confine, è definita e delimitata essenzialmente da storicamente coadiuvati rapporti inter-etnici, sotto forma di processi di scambio di beni, servizi e messaggi e di comunicazione tra persone e nell'integrazione (famiglie miste) e nella socializzazione (equilibrio etnico) delle nuove generazioni, sia in-Group che out-Group (multiculturalismo). In quanto, partendo da diverse analisi sociologiche è stato constatato come la maggior parte dei membri di una determinata comunità sociale con la quale gli individui si identificano, ha la tendenza a preferire, per uno storicamente condizionato moto interno di simpatia verso i membri del proprio gruppo, quella comunità socioculturale con la quale del resto di solito si identificano (*in-Group*). E, al contrario, di antipatia e di sfiducia più o meno espressa o di indifferenza verso i membri di quell'altro gruppo al quale l'individuo non sente di appartenere o è a lui esterno o/e culturalmente estraneo (*out-Group*). Il che avviene in quel momento di formazione storica nel quale il gruppo, come entità sociale, è stato in qualche modo circoscritto da una definizione che lo specifica nei suoi caratteri etno-nazionali di base con i quali si identifica, caratterizzandolo nella propria peculiarità culturale, isolandolo e differenziandolo dagli altri con i quali non si identifica. Ma, altresì, difendendolo, in qualità di appartenente ad un gruppo etnico con delle proprie caratteristiche culturali, da possibili assimilatorie infiltrazioni socioculturali estranee. Questo lo spinge ad accettare e a potenziare ulteriormente un proprio margine di sicurezza collettiva che lo aiuta a sollevarsi dallo stato naturale, il che lo porta a generalizzare e a semplificare la realtà circostante secondo un proprio codice collettivo che lo differenzia da altre comunità umane a lui anteposte. Questo processo di categorizzazione sociale interagisce nella sua dinamicità socioculturale per arrivare a dei stabili e costanti valori sociali all'interno del senso comune proprio ad una civiltà, per cui si richiede che funzioni in accordo con certi canoni valutativi di base nell'interpretare i "dati di fatto" che riceve dall'ambiente circostante.

Il contenuto di tale processo dipenderà dall'elaborazione delle informazioni che sopraggiungono dallo stesso ambiente sociale (nell'ottimizzazione presente dei bisogni essenziali), e che, nella costruzione di una comune storia, sono corroborati da una (politicamente) pilotata interpre-

tazione degli avvenimenti del passato che li foggia ad uso delle presenti e future generazioni dando forma e giustificazioni a comportamenti tipici per quella realtà sociale. In tal modo si raggiunge una stabile categorizzazione del sociale il cui scopo fondamentale è di dare, per l'appunto, una certa costanza alla disordinata dinamicità del vivere sociale, al quale viene impresso un ordine (socialmente) regolatore. Si arriva in tal modo alla creazione e al dispiegamento funzionale del senso comune, il quale ritiene che la verità sia il contenuto immediato delle sue certezze.

Nel senso comune questa identità tra certezza e verità, è però anche differenza tra le due, perché la verità, quale realtà esterna alla conoscenza, cioè quale oggetto differente del soggetto che lo conosce, pur essendo il contenuto della certezza, esiste tuttavia, per il senso comune, indipendentemente dalla certezza che si ha di esso quale oggetto della conoscenza, per cui viene ritenuta esterna alla certezza. Però nel modo comune di pensare, vi è la convinzione che non vi sia motivo di dubitare che il contenuto delle nostre certezze più "ovvie" sia la stessa realtà.

Questo non significa che il nostro senso comune prenda per vera ogni sua certezza, in quanto nella vita quotidiana si è ben consapevoli che molte delle certezze si rivelano false. In ogni caso persiste la convinzione che identiche alla realtà siano quelle certezze (fondamentali) e che sono necessarie per la costruzione e il mantenimento della sicurezza socio-psicologica, sia individuale sia collettiva. Questa imposizione caratteriale crea sicurezza nel gruppo e del gruppo. Ed è questa una semplificazione del sociale che col tempo si struttura quale elemento base di una possibile identità collettiva la cui formazione può poggiare (anche) su caratteristiche simili a due o più gruppi umani formati all'interno di una comune dimensione-limitazione territoriale e/o storico-sociale, il che ne facilita la sopravvivenza nella sua, ormai coadiuvata, forma standard di selezione e categorizzazione per simboli e segni.

Di modo che, a ciascuna delle dimensioni essenziali e nazionalmente originarie di una determinata comunità o gruppo etnico, si associano nuovi e particolari tipi di comunicazione, regole e valori, propri a quella particolare realtà socio-territoriale che precisano e indicano le soluzioni e le scelte sviluppate, adattate per convivere pacificamente sullo stesso territorio ereditario, senza cioè ledere le esigenze fondamentali della nazionalmente differente comunità etnica. Se, dunque, passiamo dal livello di comunità nazionalmente definita secondo i canoni ufficialmente

vigenti a quello di plurietnico substrato socio-territoriale, in quanto si tratta di un insediamento storico o territorio ereditario comune a due o più gruppi etnici nazionalmente eterogenei, ci troviamo di fronte ad una realtà sociale che l'esemplificazione nazionale non può risolvere se non con una sua netta distinzione e continua purificazione delle parti, le quali, nella loro complessa dinamica sociale, interagiscono continuamente producendo dei valori nuovi, quale sintesi di una continua inter-relazione etnica. Presupposto di questa dinamicità sociale è la storicamente comune realtà socio-territoriale che ha portato ad un mescolamento di quei simboli e di quei valori comportamentali necessari per una comunicazione inter-etnica ammorbidendo così il loro limite etnico-nazionale; il che risulta dalla creazione di uno specifico, in altre parole etnicamente composito, campo culturale (multiculturalismo attivo³⁰), che non cancella i rispettivi valori nazionali di base. Questa (nuova) sintesi culturale – quale risultante di una secolare e pacifica convivenza socio-territoriale tra gruppi etnici nazionalmente eterogenei - non è un'imperfezione della realtà sociale, quanto una nazionalmente limitativa forma interpretativa dell'ultima ancora dominante ideologia, quella nazionale, in quanto soggiogata a dei (propri) fini utilitaristico-egoistici di perpetuazione del proprio potere politico.

Tipologia d'essere che è diventata necessaria per quella parte di popolazione dell'Istria che è alla ricerca di una valida interpretazione che dia credito alla propria identità nazionalmente impura, cioè alla propria pluralità culturale, in quanto non pronta a rinunciare ad una parte della propria personalità anche se in cambio di una rassicurante e ufficiale interpretazione nazionale che, in definitiva, si basa sul *reductio ad unum*. Modus vivendi che si è realizzato tramite un vivo, dinamico e interdipendente processo sociale, pieno di significati pluri-interpretativi irriducibili ad una chiusa interpretazione nazionale – che ha portato all'emergere e all'affermarsi di una struttura psico-sociale di confine – (nazionalmente) impura o mista che si esprime sotto forma d'identità nascosta, non dichiarata, ma sentita da molti istriani come parte integrante della propria nazionalità originaria: italiana, croata o slovena che sia. Con la quale è possibile cogliere quei tratti fondamentali (cioè le fondamentali strutture

³⁰ Vedi F. Šuran, "L'istrianità quale identità sociale", in *Ricerche sociali* n° 4, Unione Italiana – Fiume, Rovigno 1993.

caratteriali) tipici in quell'area etno-geografica e che sono, per certe loro caratteristiche, differenti dalla nazionalità originale in quanto risultante di una (nuova) sintesi personale ufficialmente misconosciuta perché nazionalmente non limitata né limitante.

SAŽETAK: *Sociologija jednog područja, s posebnim osvrtom na talijansku nacionalnu zajednicu* – Ovaj je esej nastao s namjerom da se izradi istraživanje koje ne pretendira da bude iscrpno već je oblikovano kao još jedan prilog poznavanju pojedinih karakterističnih obilježja i upitnih aspekata koji su pratili samo mijenjanje ovog pograničnog i graničnog teritorija. Istraživanje koje može također poslužiti da bi se razumio sadašnji povijesni trenutak, jer ukazuje na najvažnije promjene u Istri tijekom posljednjih pedeset godina, s posebnim naglaskom na talijansku komponentu, i to kao talijansku zajednicu (onih koji su ostali) te kao talijansku nacionalnu manjinu.

POVZETEK: *Sociologija območja, s posebnim poudarkom na italijansko narodno skupnost* – Namen tega eseja naj bi bilo prepoznavanje brez vsakršne zahteve izčrpnosti, ki pa se uvršča kot dodatni prispevek k spoznanju nekaterih značilnih in problematskih potez, ki so spremljale spreminjanje tega mejnega območja. To prepoznavanje nam lahko pomaga pri razumevanju sedanjega zgodovinskega trenutka s tem, da izpostavlja najpomembnejše spremembe Istre v zadnjih petdesetih letih, s posebno pozornostjo za italijansko komponento, v kolikor bodisi italijanska skupnost kakor tudi italijanska narodna manjšina.